

La Casa sulla Roccia

RIVISTA DI SPIRITUALITÀ MONASTICA

Anno XLI n. 1 (gennaio - marzo 2023)

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale
DL 353/2003 (Conv. in L. 27/02/04) Art. 1 - Comma 1 - NO/Novara

*11 Ottobre
1973 - 2023*

*50°
di fondazione*

*Abbazia Benedettina «Mater Ecclesiae»
Isola San Giulio - Orta (Novara)*



LA CASA
SULLA ROCCIA



NELLA PAGINA ACCANTO:

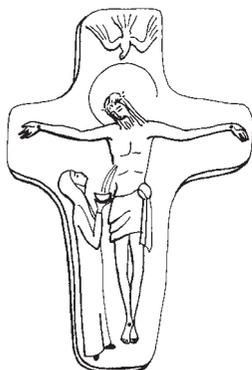
TADDEO GADDI (*prima metà del XIV sec.*)

Deposizione (particolare)

Empoli - Museo Diocesano

*Di Te ha detto il mio cuore:
«Cercate il suo Volto».
Il tuo Volto, Signore, io cerco.
Non nascondermi il tuo Volto,
non abbandonarmi,
Dio della mia salvezza
(Sal 27,8-9).*





*...E fu trasfigurato
davanti a loro:
il suo Volto brillò come il sole.
(Mt 17,2)*

SU SENTIERI DI CROCE ATTRATTI DALLA BELLEZZA

Carissimi nel Signore,

leggendo il Messaggio del Santo Padre per la Quaresima di quest'anno, sono rimasta sorpresa per la sintonia con il nostro cammino comunitario, che – come vedete anche dalla nuova copertina del “foglio di collegamento” – è orientato al 50° di fondazione, che sarà il prossimo 11 ottobre.

Come intendere questo evento? Non vuole certamente essere una “manifestazione” grandiosa, ma innanzitutto un umile e gioioso atto di ringraziamento a Dio e alla nostra Madre Fondatrice per tutto quello che è avvenuto in questi cinquant'anni, da quando su quest'Isola è stato gettato un piccolo seme, veramente piccolo. Chi poteva immaginare che cosa ne sarebbe derivato? Lo stupore ci invade! Ed insieme sentiamo una grande responsabilità, che il Tempo di Quaresima ancora accentua e ci chiede di viverla insieme, come comunità e come amici del monastero, con serietà e grande speranza.

Per questo, desideriamo che l'evento del cinquantesimo, preparato lungo il corso dell'anno, sia un tempo di riflessione e di approfondimento monastico, sia un cammino nella Chiesa in questo tempo travagliato. Che cosa ha dire oggi la vita monastica all'umanità? E noi

come rispondiamo alla sua attesa, che spesso avvertiamo come un'urgente e quasi angosciata ricerca di pace, di preghiera, di comunione?

Avendo davanti agli occhi tale orizzonte, abbiamo voluto dedicare questo numero quaresimale-pasquale di «La Casa sulla Rocca» alla ricerca del Volto di Cristo nel suo mistero di Passione e Risurrezione. È un cammino di sequela, in salita, a sostegno di tutti i nostri fratelli che piangono nelle tante valli della desolazione e nei deserti dell'aridità: valli e deserti che troviamo innanzitutto nei nostri cuori. È lì che si combatte la lotta spirituale ed è da lì che, purificandosi, si può salire con Gesù i monti della salvezza che Egli stesso ha salito: il Tabor, il Calvario, il Monte dell'Ascensione...

In particolare, quest'anno il Papa ci indica il monte della Trasfigurazione, tanto caro alla spiritualità monastica, essendo simbolo del desiderio di Dio, della visione svelata di Lui. Il Tabor, però, non è un'evasione. Al contrario, ci chiede di non fuggire la fatica della vita quotidiana quale terra di prova che conduce umilmente in alto, su sentieri di croce. Così, ogni atto di servizio, di dono di sé, di offerta, di sacrificio può a buon diritto essere considerato come un passo – un passo dopo l'altro – che ci porta in vetta. Non ci sono funicolari per il Tabor! È un monte che si sale a piedi e insieme, dietro a Gesù. Sia così la nostra Quaresima!

Riprendo allora con voi, attuandoli per la nostra realtà, alcuni passaggi del messaggio del Papa.

Il tempo di Quaresima, improntato ad austerità, ci chiede di vivere con maggiore sobrietà, di rimanere in stato di più intenso raccoglimento, di essere più uniti a Gesù che si avvia decisamente verso Gerusalemme a dare la vita per noi, a morire per noi. Ecco, anche noi siamo chiamati a morire a noi stessi per gli altri: è questa la più umile e genuina ascesi quaresimale (e non solo!) che evita gesti apparenti, ma spesso fatiscenti. Si tratta, dunque, di vivere un'ascesi

che non si fonda sui propri sforzi di volontà, ma accetta volentieri ogni doveroso impegno per favorire il bene comune, un impegno – dice il Papa – «sempre animato dalla Grazia, per superare le nostre mancanze di fede e le resistenze..., distaccandosi dalle mediocrità e dalle vanità». La realtà con le sue dolorose contraddizioni e i suoi appelli alla conversione e alla carità fattiva è il terreno in cui vincere le nostre indolenze, le nostre chiusure, le nostre vane ricerche di protagonismo. Sono i tanti sassi di inciampo che incontriamo lungo il sentiero verso la vetta. Non lasciamoci sgomentare! Ma come, se sono così grossi e noi così deboli? Ecco, allora, un'altra fondamentale domanda: come vogliamo compiere l'escursione? In solitaria o in cordata? Papa Francesco non ha dubbi in proposito: la vita della Chiesa, per di più in stato sinodale, è un cammino insieme. Da parte sua, la vita monastica benedettina ha nella comunione fraterna il suo cuore pulsante: siamo in cordata, pellegrini di speranza, secondo il motto del Giubileo 2025. Non volti tristi, ma luminosi di speranza: ecco una bella espressione di amore del prossimo!

Come in ogni escursione in montagna – nota ancora Papa Francesco – salendo bisogna tenere lo sguardo ben fisso al sentiero, per non deviare né a destra né a sinistra, ma tenere il giusto mezzo, con sano discernimento. Alla fine, però, il panorama che si apre ripaga di tutta la fatica, al di là di ogni immaginazione, e «ci aiuterà a comprendere meglio la volontà di Dio e la nostra missione al servizio del suo Regno»: essere nel mondo realtà profetica e segno concreto di luce e di pace, anticipo di eternità. È questa la “cima”, la mèta del nostro annuale cammino quaresimale-pasquale: vedere la gloria di Gesù, Crocifisso e Risorto, e irradiarla con la nostra vita risorta, trasfigurata.

Tale trasfigurazione sarà reale e profonda, se saremo fedeli alla “parola” che il Padre fa risuonare nei nostri cuori: «Questi è il Figlio

mio, l'Amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo» (Mt 17,5). L'indicazione è molto semplice e chiara: ascoltare Gesù.

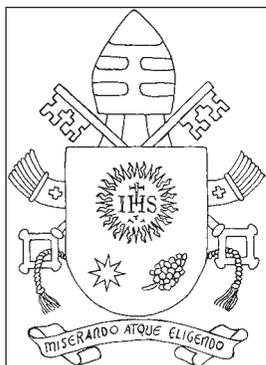
La Quaresima diventa davvero tempo favorevole, tempo di grazia trasfigurante, se ci mettiamo in ascolto del Signore che ci parla in molti modi. Innanzitutto ci parla nella Parola di Dio: lì avviene il colloquio più profondo. Innamorato delle Scritture, san Girolamo si chiedeva: «Come si potrebbe vivere senza le Scritture, attraverso le quali si impara a conoscere Cristo stesso, che è la vita dei credenti?» (Ep 30,7). Ed affermava con decisione: «Se preghi, tu parli con lo Sposo; se leggi, è Lui che ti parla» (Ep 22,25).

Il Signore poi ci parla attraverso i fratelli, attraverso i grandi eventi storici e anche attraverso il creato, nella sua bellezza e nei suoi drammatici sconvolgimenti. Sia nostro proposito essere come il piccolo Samuele, che non lasciava cadere nessuna “parola” del Signore e per questo cresceva secondo il cuore di Dio, seguendo in tutto la sua volontà. Come i discepoli che, sul Tabor, dopo il momento della gloria e l'ascolto del Padre videro «Lui solo», Gesù. Dopo l'anticipo della gloria pasquale – conclude Papa Francesco – bisogna avanzare, seguendo “Lui solo”, vivendo con fede, speranza e amore la Passione e la Croce, per giungere alla Risurrezione, sempre sentendo risuonare nel cuore anche la sua parola confortatrice nel tempo della prova: «Alzatevi e non temete». Parola che nella pienezza della Pasqua sarà una promessa solenne: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

Vi auguro una Santa Pasqua ricolma di gioia e di pace

M. Maria Grazia Girolimetto ash.

Isola San Giulio, 5 marzo 2023 - II Domenica di Quaresima



LA PAROLA DEL SANTO PADRE

*Rendete grazie al Signore.
Ricercate sempre il suo Volto.
Ricordate le meraviglie
che ha compiuto.
(1Cr 16,8.12)*

CRISTO VELATO E SVELATO NELL'EUCARISTIA

dalla Lettera Apostolica *Desiderio desideravi*

nn. 2-8.32-33

Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia Passione (Lc 22,15). Le parole di Gesù con le quali si apre il racconto dell'ultima Cena sono lo spiraglio attraverso il quale ci viene data la sorprendente possibilità di intuire la profondità dell'amore delle Persone della Santissima Trinità verso di noi.

Pietro e Giovanni erano stati mandati a preparare per poter mangiare la Pasqua, ma, a ben vedere, tutta la creazione, tutta la storia – che finalmente stava per rivelarsi come storia di salvezza – è una grande preparazione di quella Cena.

Pietro e gli altri stanno a quella mensa, inconsapevoli eppure necessari: ogni dono per essere tale deve avere qualcuno disposto a riceverlo. In questo caso la sproporzione tra l'immensità del dono e la piccolezza di chi lo riceve è infinita e non può non sorprenderci. Ciò nonostante – per misericordia del Signore – il dono viene affidato agli Apostoli perché venga portato ad ogni uomo.

A quella Cena nessuno si è guadagnato un posto, tutti sono stati invitati, o, meglio, attratti dal desiderio ardente che Gesù ha di mangiare quella Pasqua con loro: Lui sa di essere l'Agnello di quella Pasqua, sa di essere la Pasqua. Questa è l'assoluta novità

di quella Cena, la sola vera novità della storia, che rende quella Cena unica e per questo “ultima”, irripetibile. Tuttavia, l’infinito desiderio di Gesù di ristabilire quella comunione con noi, che era e che rimane il progetto originario, non si potrà saziare finché ogni uomo, di ogni tribù, lingua, popolo e nazione (*Ap* 5,9) non avrà mangiato il suo Corpo e bevuto il suo Sangue: per questo quella stessa Cena sarà resa presente, fino al suo ritorno, nella celebrazione dell’Eucaristia.

Non dovremmo avere nemmeno un attimo di riposo sapendo che ancora non tutti hanno ricevuto l’invito alla Cena o che altri lo hanno dimenticato o smarrito nei sentieri contorti della vita degli uomini.

Prima della nostra risposta al suo invito – molto prima – c’è il suo desiderio di noi. Da parte nostra, la risposta possibile, l’ascesi più esigente, è, come sempre, quella dell’arrendersi al suo amore, del volersi lasciare attrarre da Lui.

Il contenuto del Pane spezzato è la croce di Gesù, il suo sacrificio in obbedienza d’amore al Padre. Se non avessimo avuto l’ultima Cena, vale a dire l’anticipazione rituale della sua morte, non avremmo potuto comprendere come l’esecuzione della sua condanna a morte potesse essere l’atto di culto perfetto e gradito al Padre, l’unico vero atto di culto. Poche ore dopo, gli Apostoli avrebbero potuto vedere nella croce di Gesù – se ne avessero sostenuto il peso – che cosa voleva dire “corpo offerto”, “sangue versato”: ed è ciò di cui facciamo memoria in ogni Eucaristia.

Quando Cristo torna risorto dai morti per spezzare il pane per i discepoli di Emmaus e per i suoi tornati a pescare pesce – e non uomini – sul lago di Galilea, quel gesto apre i loro occhi, li guarisce dalla cecità inferta dall’orrore della croce, *rendendoli capaci di “vedere” il Risorto*, di credere alla Risurrezione.

Se fossimo giunti a Gerusalemme dopo la Pentecoste e avessimo sentito il desiderio non solo di avere informazioni su Gesù di

Nazareth, ma di poterlo ancora incontrare, non avremmo avuto altra possibilità se non quella di cercare i suoi per ascoltare le sue parole e vedere i suoi gesti, più vivi che mai. Non avremmo avuto altra possibilità di un incontro vero con Lui se non quella della comunità che celebra.

Per questo la Chiesa ha sempre custodito come il suo più prezioso tesoro il mandato del Signore: «Fate questo in memoria di me».

Fin da subito ha compreso, illuminata dallo Spirito Santo, che ciò che era visibile di Gesù, ciò che si poteva vedere con gli occhi e toccare con le mani, le sue parole e i suoi gesti, la concretezza del Verbo incarnato, tutto di Lui era passato nella celebrazione dei sacramenti.

Qui sta tutta la potente bellezza della Liturgia. Se la Risurrezione fosse per noi un concetto, un'idea, un pensiero; se il Risorto fosse per noi il ricordo del ricordo di altri, per quanto autorevoli come gli Apostoli, se non venisse data anche a noi la possibilità di un incontro vero con Lui, sarebbe come dichiarare esaurita la novità del Verbo fatto carne.

Invece, la Liturgia ci garantisce la possibilità di tale incontro. A noi non serve un vago ricordo dell'ultima Cena: noi abbiamo bisogno di essere presenti a quella Cena, di poter ascoltare la sua voce, mangiare il suo Corpo e bere il suo Sangue: abbiamo bisogno di Lui.

Nell'Eucaristia e in tutti i sacramenti ci viene garantita la possibilità di incontrare il Signore Gesù e di essere raggiunti dalla potenza della sua Pasqua.

La potenza salvifica del sacrificio di Gesù, di ogni sua parola, di ogni suo gesto, sguardo, sentimento ci raggiunge nella celebrazione dei sacramenti. Io sono Nicodemo e la Samaritana, l'indemoniato di Cafarnaò e il paralitico in casa di Pietro, la peccatrice perdonata e l'emorroissa, la figlia di Giairo e il cieco di Gerico,

Zaccheo e Lazzaro, il ladrone e Pietro perdonati. Il Signore Gesù che immolato sulla croce, più non muore, e con i segni della Passione vive immortale, continua a perdonarci, a guarirci, a salvarci con la potenza dei sacramenti. È il modo concreto, per via di incarnazione, con il quale ci ama; è il modo con il quale sazia quella sete di noi che ha dichiarato sulla croce (*Gv* 19,28).

Torniamo ancora nel Cenacolo a Gerusalemme: il mattino di Pentecoste nasce la Chiesa, cellula iniziale dell'umanità nuova. Solo la comunità di uomini e donne riconciliati perché perdonati, vivi perché Lui è vivo, veri perché abitati dallo Spirito di verità, può aprire lo spazio angusto dell'individualismo spirituale. È la comunità della Pentecoste che può spezzare il Pane nella certezza che il Signore è vivo, risorto dai morti, presente con la sua parola, con i suoi gesti, con l'offerta del suo Corpo e del suo Sangue.

Da quel momento la celebrazione diventa il luogo privilegiato, non l'unico, dell'incontro con Lui. Noi sappiamo che solo grazie a questo incontro l'uomo diventa pienamente uomo. Solo la Chiesa della Pentecoste può concepire l'uomo come persona, aperto ad una relazione piena con Dio, con il creato e con i fratelli.

La liturgia dà gloria a Dio non perché noi possiamo aggiungere qualcosa alla bellezza della luce inaccessibile nella quale Egli abita (cf. *1Tm* 6,16) o alla perfezione del canto angelico che risuona eternamente nelle sedi celesti. La Liturgia dà gloria a Dio perché ci permette, qui, sulla terra, di *vedere Dio* nella celebrazione dei misteri e, nel vederlo, prendere vita dalla sua Pasqua: noi, che da morti che eravamo per le colpe, per grazia, siamo stati fatti rivivere con Cristo (cf. *Ef* 2,5), siamo la gloria di Dio. Ireneo ce lo ricorda: «La gloria di Dio è l'uomo vivente, e la vita dell'uomo consiste nella visione di Dio: se già la rivelazione di Dio attraverso la creazione dà la vita a tutti gli esseri che vivono sulla terra, quanto più la manifestazione del Padre attraverso il Verbo è causa di vita per coloro che vedono Dio!».



ALLA SCUOLA DELLA SAPIENZA

*E, chinato il capo,
consegnò lo spirito.*
(Gv 19,30)

RIVOLTI A GESÙ

di UN MONACO DELLA CHIESA D'ORIENTE

Gli occhi su di Te

Quando guardo a Te, Signore Gesù, non sento più il bisogno di interrogarti, di ricevere risposte su problemi particolari. Se fisso gli occhi su di Te, in Te tutto mi viene rivelato. In modo oscuro certo, ma potente. E quella stessa oscurità si muta spesso in sfolgorante chiarezza.

Luce del mondo: sul Monte Tabor

Al momento della trasfigurazione, le vesti di Gesù «divennero splendenti, bianchissime» (Mc 9,3). La visione di Gesù – e anche l'immagine che dal dentro di noi ci forgiamo di Lui – è inseparabile da questa impressione di luce, di candore, di abbagliante purezza.

Gesù: immensità del mare. Mare di un blu profondo, al cader della notte. Mare che il sole di mezzogiorno ricopre di accecante candore! All'orizzonte, la linea del mare e la linea del cielo si fondono. Così, o Signore, tanto lontano quanto ti può *seguire il mio sguardo*, ti vedo perderti nella gloria del Padre.

Seguimi!

Seguire Gesù. Prima di tutto: non essere dove Gesù non è, non andare dove non andrebbe. E poi: andare dove Lui va, andarci

con Lui. E non seguendolo a distanza, ma standogli vicino. Non pretendere di sorpassarlo. Camminargli dietro, umilmente.

Figlio mio, tu stai in ansia per tante persone e tante cose. Sei preoccupato per la tua vita, per quello che hai intrapreso. Eppure io ti ho chiesto una sola e semplicissima cosa: *seguirmi*.

Al pozzo di Sicar

Gesù stanco siede presso il pozzo. Aspetta la samaritana. Aspetta me. *Quærens me sedisti lassus*, canta la sequela medievale del *Dies iræ*. Mio Salvatore, ti sei seduto stanco a forza di cercarmi. Non hai indietreggiato davanti alla lunghezza del cammino e alle asperità della strada. E ora siedi là dove sai che sto per passare, perché vuoi che incontri allo stesso tempo la tua stanchezza e la tua tenerezza, quella stanchezza che rivela la tenerezza...

Gesù parla con la samaritana del mistero dell'acqua viva. Ma ecco che interrompe il discorso e offre alla samaritana l'occasione di rivelare la piaga della sua vita: «Va' a chiamare tuo marito». La donna si limita a balbettare una mezza confessione, e Gesù mette il dito nella piaga e la allarga. Gesù non permette che il suo dialogo con noi si protragga a lungo senza affrontare la nostra realtà, ciò che ci riguarda da vicino. Ci interroga sulle ferite segrete.

Venite a me

Se, tra le parole di Gesù, dovessi sceglierne una, una sola, che sia in grado di riassumere tutta la buona notizia per i non credenti, sceglierei senza esitare: «Venite e me voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro» (*Mt* 11,28). Questo è un invito ai sofferenti del mondo, agli oppressi dal male. È il solenne annuncio di una persona – Cristo – che si presenta come l'unico rimedio all'umana sofferenza. È il dono del Liberatore a coloro che vengono a Lui: è sollievo, conforto, riposo.

Mio Signore, vedo l'immensa moltitudine di coloro che sono oppressi dalla sofferenza, li vedo tendere le braccia verso di Te,

trascinarsi, levarsi, cercare di arrivare fino a Te, brancolanti, incerti. Tu li attiri senza che ti conoscano. In Te intuiscono di aver trovato Colui che li guarisce, che li consola, che li perdona.

Golgota

Con Maria tua Madre, con il discepolo amato, con le donne che ti sono rimaste fedeli, io sto ai piedi della tua Croce, Signore.

Oso levare gli occhi verso di Te e in questo sguardo che contempla il tuo sacrificio comprendo quello che non avevo saputo cogliere nelle parole del Vangelo.

La tua Croce è lo strumento nel quale la tua vite vera è torchiata. Non ho possibilità di allontanarti. Mi aspetti, a questo appuntamento che mi hai fissato, immobilizzato sulla Croce.

Le tue braccia sono distese, si aprono per chiamare tutti gli uomini. Non possono rinchiudersi. I chiodi le mantengono in questa postura che evoca l'abbraccio. Mi dicono in silenzio: «Vieni».

Il tuo capo è abbassato. Lo reclinò in un gesto di consenso. Hai accettato e portato fino in fondo la volontà del Padre. Reclinò il capo in segno di obbedienza a ciò che esige l'Amore di Dio verso gli esseri umani. Al tempo stesso, il tuo capo è reclinato verso coloro che sono presenti sotto di Te, verso quelli che ti hanno amato e verso quelli che hanno gridato: «Crocifiggilo».

La corona di spine ferisce il tuo capo. Intrecciate a cerchio, queste spine sono come i peccati degli uomini. Tutti i peccati degli uomini si trovano radunati e collegati insieme. Gli uomini, con le loro mani, hanno messo la corona dei loro peccati sulla parte più nobile del tuo corpo, sul capo.

Ma intravedo, intorno a questo capo, raggi di luce. Un'aureola d'oro si sprigiona dal capo insanguinato. Questo alone conferisce alla visione dolorosa il suo vero significato: il Crocifisso è Salvatore e Signore.

Gesù, dinanzi alla tua Croce non ho più parole. Ti guardo, e a ogni respiro, a ogni battito del mio cuore, vorrei che in me pene-

trasse più profondamente la tua immagine. Entra dunque in me, Crocifisso radioso. Tu fosti inchiodato alla croce, sii inchiodato al mio corpo, alla mia anima. Che io ti porti sempre con me, stringetodi a me, Tu, l'Amato.

Signore, la tua Passione non è finita. Le tue ferite sanguinano sempre. Ancora oggi tu vieni crocifisso. Il tuo corpo è torturato, messo in croce ovunque e in ogni momento negli uomini, tue membra. Sono capace di essere presente ai colloqui intimi, faccia a faccia, di Gesù con ogni sventurato? Sì, faccia a faccia. Da una parte un volto umano, dall'altra il Santo Volto, schernito, straziato. Posso essere spiritualmente presente a questi colloqui solo se porto in me quel Santo Volto.

Nel giardino della risurrezione

«Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto» (Gv 20,13). Ed ecco, Maria, ti volti, vedi Gesù in piedi, ma non sai che è Lui. Non l'hai riconosciuto, credi che sia il giardiniere, e in un certo senso hai ragione: è il giardiniere. Era invisibilmente presente nel giardino dell'Eden; è nel giardino del Getzemani che ha accettato di bere il calice della nostra salvezza; è nel giardino di Giuseppe d'Arimatea che risorge. È Lui che semina e innaffia, che fa crescere, fiorire e fruttificare tutto ciò che vi è di sano e di divino nel giardino dell'anima mia.

Ma le tue lacrime sono segno di una ricerca: «Perché piangi, chi cerchi?». Presso il sepolcro le tue lacrime rivelano la ricerca di una via nuova, di una vita nuova. Tutte le tue lacrime cercano Gesù.

E Lui ti dice: «Maria!». Tu ti volti. E ora c'è la conversione definitiva, poiché la conversione è l'atto di volgersi verso Gesù.

Maria raccontaci che cos'hai visto nel giardino. Ho visto il Signore risorto. Ho capito che dobbiamo riconoscerlo nelle sembianze più umili. Ho compreso che Egli non soltanto è il Signore della vita, ma della morte. Nel giardino ho visto tutto questo, perché tutto questo era in Lui, tutto questo era Lui.



ALLA SCUOLA DEL NOSTRO SANTO PADRE BENEDETTO

PER UNA SANTITÀ QUOTIDIANA

O Dio, abbi pietà di me, peccatore.

*La nostra supplica davanti al tuo Volto,
Signore, nostro Dio (Lc 18,13; Ba 2,19).*

IL VOLTO MITE DELL'UMILTÀ

M. ANNA MARIA CÀNOPI OSB

Nel cammino verso il 50° di fondazione, dedicheremo la rubrica sulla Regola di san Benedetto al settimo capitolo: la scala dell'umiltà. I testi (non integrali) sono tratti dai capitoli monastici tenuti dalla nostra Madre Fondatrice alla comunità monastica in preparazione al trentesimo di fondazione.

La vita è maestra di umiltà. Attraverso le umiliazioni, il Signore ci conduce all'essenziale della vita cristiana, ci fa ascendere alla vetta della santità che è la perfetta carità.

L'immagine della scala, usata da san Benedetto nel settimo capitolo della *Regola*, lascia intendere che alla vera umiltà non si giunge con salti acrobatici, ma progressivamente, direi anche lentamente; ancora meglio, è l'opera che lo Spirito Santo compie in noi lungo tutto il corso della nostra esistenza, se lo lasciamo agire, se ci lasciamo modellare e conformare a Cristo.

Con questo desiderio ripercorriamo i dodici gradi dell'umiltà; senza farne un commento dettagliato, metterò in evidenza solo alcune parole-chiave, che potranno essere riprese e approfondite personalmente.

Il primo grado di umiltà consiste nel porsi sempre davanti agli occhi il timore di Dio (v. 10). Questo timore di Dio non è la paura di un Dio terribile, ma è il “senso di Dio” che ci porta alla venerazione, all’adorazione, alla docilità nell’accettazione di tutto ciò che accade, riconoscendolo come suo sapiente disegno. Questo santo timore suscita l’esigenza di stare alla presenza di Dio, sotto il suo sguardo, in purezza, autenticità, verità. San Benedetto sintetizza tutto in due parole contrapposte che indicano due atteggiamenti fondamentali del cuore. Innanzitutto occorre evitare nel modo più assoluto di vivere da *smemorati*: smemorati di Dio e smemorati della nostra stessa identità di figli di Dio; al contrario, bisogna essere *memori* della vita eterna verso la quale siamo incamminati, avendo come guida sicura la Parola di Dio. La smemoratezza allontana da Dio, la memoria ravviva il senso della sua presenza e mantiene desta la consapevolezza che continuamente Dio ci guarda dall’alto dei cieli. Nulla è nascosto ai suoi occhi, Egli ci conosce e ci vede in ogni fibra del nostro essere, dei nostri sentimenti, dei nostri desideri e, penetrando nel profondo del nostro cuore, porta luce, guarigione, pace. È lo sguardo di un Padre che ci ama e ci segue nel nostro cammino. Per questo dobbiamo sentire il bisogno di stare sotto il suo sguardo, allontanando da noi tutto quello che sporca il nostro cuore e che dispiace a Dio, perché profana la sua dimora, che siamo noi.

A volte sembra che, anziché rimanere sotto lo sguardo di Dio, con le nostre agitazioni facciamo lunghi viaggi, andiamo lontano, ci disperdiamo su strade impervie, fangose e polverose, e ci imbrattiamo tutti, mentre siamo chiamati alla santità, a vivere lasciando trasparire la bellezza del mistero cristiano, la nostra dignità figli di Dio che corrono con cuore dilatato sulle sue vie.

San Benedetto indica quali sono gli aspetti, gli atteggiamenti che fanno vivere da smemorati: «È necessario vigilare sui desideri cattivi, perché la morte sta appostata proprio dietro la porta del piacere. La Scrittura perciò raccomanda: *Non seguire le tue passioni*» (vv. 24-25). E sono tante le passioni da cui liberarci! Come? Rinunziando alla nostra propria volontà. Eccoci così al secondo grado di umiltà.

SECONDO GRADO DI UMILTÀ: RINUNZIARE ALLA VOLONTÀ PROPRIA

Il secondo grado di umiltà è non amare la volontà propria, quindi non trovare compiacimento nell'assecondare i propri desideri, e invece mettere in pratica la parola del Signore che dice: Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato (vv. 31-32).

Senza questa radicale rinunzia, entriamo in un labirinto da cui non riusciamo più ad uscire, ma deviamo sempre più verso il male e diventiamo infruttuosi.

Non amare la volontà propria corrisponde alla parola di Gesù: «Chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me» (Mt 10,38). Ci è chiesto di perdere noi stessi, di uscire da noi stessi, per entrare nella volontà di Dio, come si esce dall'Egitto per entrare nella Terra Promessa. Sappiamo che la traversata del deserto è piena di difficoltà: non si arriva alla Terra Promessa senza passare attraverso prove di purificazione e di spogliamento. Il Signore saggia per vedere se siamo fedeli, se vogliamo veramente essere e rimanere suoi. La prova del nove è proprio la prontezza nello staccarsi dalla volontà propria.

Gesù è disceso dal cielo per fare la volontà del Padre, e l'ha compiuta fino in fondo. Così il secondo grado di umiltà ci stimola a conformarci a Cristo attraverso la *pratica* dell'obbedienza, vale a dire un'obbedienza che si deve concretizzare in ogni momento della giornata, nella varie situazioni che si presentano. Noi abbia-

mo troppo in mente l'obbedienza come concetto astratto, ma poi, in concreto, non ci accorgiamo che dobbiamo viverla proprio lì, in quel momento, in quella circostanza. L'obbedienza è l'unica via di santificazione. Ed è anche una via di pace. Tante fatiche, tensioni, contrarietà, turbamenti, derivano dal non staccarsi dalla volontà propria, dalle proprie idee, desideri e progetti, rimanendo nella superbia dell'"io" orgoglioso, anziché morire a se stessi per aderire al Signore. In una parola, ci si rifiuta a Dio. E questo, se è già grave per ogni cristiano, per i monaci è di massima gravità, perché nella professione hanno alzato le braccia e hanno cantato: *Suscipe me, Domine*, accogliami, prendimi, Signore, firmando e deponendo sull'altare la scheda di professione, atto giuridico con cui si sono ceduti al Signore, sono diventati suo possesso.

TERZO GRADO DI UMILTÀ: AMARE L'OBEDIENZA

*Il terzo grado di umiltà è questo: per amore di Dio sottomettersi in totale obbedienza al superiore, imitando il Signore di cui l'Apostolo dice: «Si fece obbediente fino alla morte» (v. 34). Leggendo questo grado, è spontaneo chiedersi quale differenza ci sia rispetto al secondo. Il secondo – la rinuncia a se stessi – è il fondamento, che ci rende liberi e dà al nostro cuore la gioia dell'obbedienza per amore di Dio. In tal modo ci si conforma sempre di più a Gesù che ha talmente rinunciato a se stesso, si è annientato – *exinanivit* – per amore del Padre e dei fratelli da farsi obbediente fino alla morte di croce.*

Questo grado richiama ai monaci e a tutti i religiosi il *voto di obbedienza*, così totalitario che non ammette riserve o ridimensionamenti. L'obbedienza deve trovarci sempre pronti, con slancio e ardore, perché lì si dà la prova dell'amore. Se non siamo obbedienti, non possiamo dire che amiamo il Signore; siamo infedeli, siamo mondani, non «di Cristo». Qualsiasi obbedienza è un dire al Signore: «Ti amo, ti voglio bene al di sopra di tutto e di tutti. Qualunque cosa tu voglia, eccomi, s!».

La gioia del cristiano, del monaco in particolare, è proprio quella di essere nella totale disponibilità alla volontà di Dio, in modo che Egli sia libero di fare di lui quello che vuole, sempre. Allora tutto è adorabile, altrimenti nulla è sopportabile.

Domandiamoci quante cose ci sono insopportabili... Facciamo un bell'esame di coscienza... E non dimentichiamo, ma ricordiamo che *ogni* occasione di obbedienza deve essere vista come un momento di grazia e, se ci fosse difficile, dovrebbe renderci ancor più contenti perché ci è data la possibilità di rafforzare il nostro legame di fede e di amore con il Signore.

Qui il terzo grado di umiltà, rispetto al secondo, chiede l'obbedienza nella situazione della sacramentalità, vale a dire riconoscendo che la volontà di Dio passa attraverso la mediazione umana. Questo ci preserva da ogni illusione: non posso credere di essere obbediente alla volontà di Dio, se non obbedisco a coloro che mi rappresentano il Signore. Mi sembra importante anche riconoscere che lo "spirito di obbedienza" matura in seno alla comunità che è il crogiuolo dove le scorie delle nostre ribellioni vengono bruciate e la nostra vita viene continuamente purificata e resa un'*offerta* gradita a Dio.

QUARTO GRADO DI UMILTÀ: ABBRACCIARE LA CROCE

Il quarto grado di umiltà si raggiunge quando nell'obbedire, pur trovandosi di fronte a qualcosa di molto duro e contrariante per la natura, e persino di fronte a ingiustizie di ogni genere, si abbraccia la pazienza con maturo e consapevole silenzio interiore, e si rimane saldi, non ci si scoraggia né si indietreggia (vv. 35-36).

Con il quarto grado, la conformazione a Cristo giunge al suo culmine: la partecipazione alle sue sofferenze, alla sua Passione. Questo si realizza prima di tutto quando ci si scontra con situazioni *contrarianti*. Consideriamo bene questo aspetto: ci è chie-

sto di abbracciare ciò che, umanamente, ci ripugna. Non solo. È importante anche il *come* lo si abbraccia. San Benedetto mette in evidenza tre fondamentali atteggiamenti interiori: la *pazienza*, il maturo e consapevole *silenzio* interiore, la *perseveranza*. Solo così si può rimanere saldi, senza scoraggiarsi né indietreggiare.

Si abbraccia la croce, il patire, con la coscienza che questo è veramente ciò che ci unisce massimamente a Cristo, ci fa suoi discepoli, offerti con Lui per la salvezza di tutti. La prova non è mai un motivo per venir meno; al contrario, è un motivo per confermarsi nella fede e nell'amore. Il discepolo fedele, che ama il suo Signore crocifisso, gli diventa "con-sorte": senza ribellarsi, sostiene – ecco la *pazienza* – ogni genere di prova per amore, e non per un sentimento sdolcinato. No, no! L'amore del Signore è la volontà buona – sostenuta dallo Spirito Santo – di aderire alla volontà di Dio, di amare ciò che Dio sceglie per noi. Gesù ha amato la croce perché il Padre l'ha scelta come strumento di salvezza per l'umanità.

Per giungere a questa obbedienza, bisogna addestrarsi nelle piccole prove quotidiane, così da trovarsi pronti nell'ora di più grandi sacrifici: ecco la *perseveranza*. Pazienza e perseveranza sono possibili solo grazie al *silenzio interiore*. Quanta forza racchiude! E come ci conforma a Cristo che, davanti all'ingiusta condanna, non aprì la sua bocca: *Jesus autem tacebat*: il verbo all'imperfetto indica la durata, la perseveranza. Se il monaco comincia a contestare, a mormorare, a gridare, spreca tutte le sue forze, le logora inutilmente; se tace, sperimenta la pace di essere con Cristo, crocifisso con Lui nell'amore.

Consideriamo, se non dobbiamo sprofondarci nella confusione... Ognuno pensi a come si comporta davanti alle contrarietà, anche minime, di una giornata... Non sciupiamo tanta grazia! In ogni contrarietà, in ogni sofferenza, in ogni ingiustizia, vi è un mistero di morte e di risurrezione per noi e per i nostri fratelli.



ORA ET LABORA

*Ti benedica il Signore
e ti custodisca.
Il Signore
faccia risplendere
per te
il suo Volto
e ti faccia grazia.
(Num 24-24)*

UN LUOGO PER CERCARE IL VOLTO DI DIO... *LA FORESTERIA DEL MONASTERO*

«Gesù si trovava in un luogo a pregare... Uno dei suoi discepoli gli disse: “Signore, insegnaci a pregare”» (Lc 11,1).

Così il Vangelo secondo Luca ci narra la domanda di un discepolo anonimo a Gesù, dopo che l'ebbe visto pregare.

Sono pochi gli atteggiamenti umani che toccano il cuore quanto vedere qualcuno raccolto in preghiera. È come affacciarsi su un mondo misterioso di cui si vorrebbe conoscere il segreto. E tale richiesta oggi – in un mondo del tutto secolarizzato – risuona ancor più sbalordita, accorata, a volte perfino struggente.

Fin dal primo insediarsi della Comunità sull'Isola, le persone che sentivano le nostre voci risuonare dal matroneo nella Basilica sottostante deserta, si interrogavano: Che cosa fanno? È un disco? Cantano? Per chi, se non c'è nessuno...

L'interrogativo di molti sembrava cadere nel vuoto, subito travolto dalle esperienze incalzanti che li sospingevano ad andare altrove; non è mancato, però, chi ritornasse, addirittura chiedesse di fermarsi con noi per cercare il segreto di una così sorprendente gratuità. La nostra stessa preghiera rendeva in certo modo visibile l'invisibile.

Fin dal primo giorno della nostra permanenza sull'Isola, infatti, le giornate sono state scandite dal ritmo della Liturgia delle Ore. Pur nell'inevitabile trambusto, venivano sempre onorati i tempi della preghiera. Così anche gli operai hanno ben presto cominciato a riconoscere che la nostra giornata era scandita da... Sesta, Nona, Vesperi. Le ore avevano dunque nomi particolari e anche un'importanza particolare: dovevano talvolta attendere per i loro lavori, perché il primato era di Dio, glorificato pur in mezzo ai calcinacci e ai colpi di mazza.

Ben presto si è sentita la necessità non solo di ospitare nella preghiera diurna i visitatori che cominciavano ad affluire sempre più numerosi, ma era importante preparare anche un luogo – che non fosse solo un ripiego di fortuna – in cui accogliere chi era interessato a sostare con noi per la Liturgia del Mattutino o quella della sera, visto che i battelli non facevano sempre servizio.

L'esigenza di questo tipo di ospitalità è divenuta sempre più forte. Eccoci allora a organizzare delle giornate di intenso lavoro in cui partivamo dopo la Santa Messa dal monastero con borse fornite di tutto ciò che poteva servire per pulire e andavamo, con giovanile ardimento, verso la Casa parrocchiale al n. 20, destinata a divenire appunto la foresteria. Un tragitto di pochi minuti, ma ci sembrava di andare in capo al mondo!

Erano allora già arrivate le prime postulanti che, piene di entusiasmo, spazzavano, lavavano, pulivano... Passando, alzavamo uno sguardo spaurito al grande ex-seminario, allora disabitato,

salvo qualche mese estivo. Mai e poi mai avremmo immaginato che non sarebbero passati molti anni e la nostra “impresa di pulizie” casereccia avrebbe dovuto attaccare anche quel mastodontico edificio in condizioni di abbandono ben più deprecabili...

Ora et labora, appunto.

Ci è comunque sempre stato chiaro che era importante, anzi doveroso, condividere la preghiera con quanti approdavano all’Isola ed era fondamentale preparare per loro dei luoghi in cui potessero gustare il clima di silenzio che favorisce il raccoglimento.



La nostra ospitalità, infatti, aveva e ha come clausola che si accoglie solo chi è mosso dal desiderio di sostare in preghiera e non di fare semplicemente una vacanza originale. Non abbiamo, infatti, mai chiesto un compenso che non fosse la spontanea partecipazione alle spese della vita quotidiana, ma abbiamo sempre chiesto la partecipazione alla Liturgia.

Ben presto alcuni laici entrati in contatto con il monastero hanno manifestato il desiderio di stabilire con noi un rapporto più continuativo, per meglio attingere la sapienza della vita cristiana proposta da san Benedetto. Si è dischiusa allora per molti la possibilità di fare un cammino per diventare oblati, persone cioè legate con speciale vincolo alla Comunità seguendo – pur nel loro contesto di vita – la *Regola* del nostro Santo Padre Benedetto. Anch’essi si sono rapidamente moltiplicati e frequentano regolarmente il monastero. Così, soprattutto nei giorni del Sacro Triduo, cuore dell’Anno liturgico, abbiamo dovuto costatare l’esigua possibilità di accoglienza della nostra foresteria. Le stanze che abbiamo a disposizione, nella loro sobria essenzialità, erano e sono sempre poche rispetto alle richieste di ospitalità da cui siamo sommerse.

Ora che ci avviciniamo al cinquantésimo anniversario del nostro sbarco e le fatiche degli inizi sono lontane, con quanta riconoscenza possiamo volgere lo sguardo al passato e benedire il Signore per le meraviglie di grazia che Egli ha operato attraverso la nostra semplice e povera presenza su questo scoglio lacustre!

Non solo si sono avvicinate migliaia di persone di ogni ceto sociale, ma numerosissime sono state le scolaresche che, attraverso uno spontaneo passa parola, hanno potuto fare esperienza che c’è ancora qualcuno che sceglie di vivere insieme per Dio, che i monaci non sono rimasti impigliati fra le pagine dei libri di storia, ma hanno ancora una testimonianza da offrire.

Tanti pure i gruppi che hanno partecipato al canto di una delle Ore minori o ai Vespri dopo aver incontrato la Madre o una sorella che ha parlato loro del senso della vita monastica ieri e oggi.

Ancora ci si impegna, come chiede san Benedetto, ad accogliere e a vedere in ognuno che bussa alla porta Cristo stesso.

A nostra volta siamo state sorprese da imprevedibili visitatori. Come dimenticare i ragazzi che arrivavano con piccole barche a

remi da Pella per le Lodi nei mesi estivi? Facevano un ritiro dalle buone suore salesiane e quella vogata mattutina permetteva loro di affacciarsi al mondo della pura e gratuita lode.

Ci è capitato poi di essere ancor più stupite quando, nei bui pomeriggi domenicali di Avvento, trovavamo la Cappella gremita di universitari che partecipavano ai Vespri. Al termine sparivano altrettanto silenziosamente perdendosi nelle nebbie invernali con in cuore il ricordo dei suggestivi lucernari e delle nostre voci.

Sempre in fondo alla Cappella lasciavamo, e ancora lasciamo, dei Salteri con le indicazioni dei salmi, in modo che chiunque lo voglia, anche se non ha potuto avvertire del suo arrivo, può unirsi alla nostra preghiera.

È questo il bene prezioso che possiamo condividere per alimentare la ricerca del Volto di Dio in quanti, oggi più che mai, desiderano togliersi dal flusso vorticoso della nostra rumorosa civiltà per trovare nel silenzio lo spazio in cui prestare orecchio al Dio che parla nel «sussurro di una brezza leggera» (1Re 19,12).



Tutti gli ospiti che giungono al monastero siano accolti come il Cristo in persona, con ogni premurosa attenzione suggerita dalla carità.

L'ambiente dove pernottano sia affidato ad un fratello tutto permeato del timore di Dio. Là vi sia un numero sufficiente di letti arredati.

E la casa di Dio sia da uomini saggi sapientemente amministrata.

(Regola di San Benedetto, c. 53)



VITA MONASTICA

*Signore nostro Dio,
fa' splendere il tuo Volto
e noi saremo salvi
(Sal 80,4)*

UNA GIORNATA “SPECIALE”

STEFANIA MUSSIO

Direttrice della Casa Circondariale di Verbania

Dopo aver presentato la foresteria, ecco la testimonianza di un'esperienza vissuta in monastero tra preghiera e lavoro, silenzio e incontro, nello scambio dei doni che ognuno è e condivide con i fratelli e le sorelle.

È il 7 febbraio, l'ultimo giorno dell'“ottava” di san Giulio. La provincia di Verbania è baciata da due laghi: il più piccolo è quello di Orta e nel suo cuore sorge l'Isola di San Giulio dove il monastero di Monache Benedettine *Mater Ecclesiae* pulsa di bene e di preghiera. Il 31 gennaio è stata la festa dell'Isola e il monastero è in fermento. Decidiamo di far visita alle monache per trascorrere una giornata di “preghiera e lavoro”, come vuole san Benedetto.

La Casa circondariale e le persone detenute hanno stretto un legame con alcune “sorelle” di uno dei laboratori dell'Isola: la stretta corrispondenza epistolare, il legame con la garante dei detenuti hanno costruito una relazione che ha stimolato la passione del ricamo di due persone detenute. È grazie a questa amicizia che nello scorso maggio una delegazione dell'istituto ha donato al Santo Padre un bellissimo arazzo raffigurante lo stemma papale, durante un'Udienza del mercoledì in piazza San Pietro.

L'amicizia si rinnova costantemente e così la comunità del carcere, nel ricordo della festa di san Giulio, esprime il desiderio di far visita al monastero, di condividere la preghiera, il lavoro, i doni, il silenzio, l'incontro. Madre Maria Grazia apre le braccia e ci permette di entrare il 7 febbraio, ultimo giorno delle celebrazioni di San Giulio e memoria del solo giorno dell'anno in cui san Benedetto faceva visita a sua sorella, Scolastica, monaca.

Una curiosa coincidenza di fraternità.

La piccola barca ci attende alle 9.00 al molo di Orta: ci sono tredici persone detenute, tre sacerdoti, tra cui il cappellano, l'educatrice, il comandante, la direttrice. Con loro anche un delizioso cagnolino. Si parte, con un dono di dolci e biscotti che "Banda Biscotti" produce nel laboratorio presso la Scuola di formazione di Verbania, e alcune borse che racchiudono abiti più comodi e adatti al lavoro che attende: due squadre, una per riporre e accatastare la legna, l'altra per lavori di pulizia nei corridoi del monastero aperti agli ospiti. Il magistrato di sorveglianza di Novara ha autorizzato e, dunque, con fiducia inizia una giornata molto speciale, unica, che lascerà un segno indelebile, *un grande senso di pace interiore*, come dirà G.C. La giornata è bellissima, piena di sole.

L'accoglienza già ci fa intuire il senso dell'ospitalità: la sorella della portineria ci illustra i luoghi e i tempi a noi dedicati. Ci dirigiamo in silenzio verso un locale dove sono pronti bevande calde e un piccolo ristoro. *Siamo stati accolti da persone ospitali e gentili*, dirà O.A. e come lui molti altri, *giusto per iniziare la giornata in armonia e con forza* (D.M.). Inizia così il momento del lavoro fino alle 12.15, quando ci rechiamo in Cappella per la preghiera di Sesta. Tutte le persone detenute raccolgono l'invito con semplicità: anche le due persone musulmane del gruppo si lasciano coinvolgere, si fermano, riprendono fiato. *Nel momento della preghiera mi sono isolato da tutti i miei pensieri e problemi e ho ricevuto una carica e una forza che non avrei mai trovato in me*, ci racconterà poi P.D.

Poi andiamo a pranzo, un ricco buffet dove nulla è trascurato, lasciando tutti meravigliati. Proviamo a immedesimarci nella loro realtà fatta di silenzio *con la compagnia della preghiera e per un giorno si torna in una dimensione di reale umanità e uguaglianza* (I.E.).

Al termine incontriamo con una certa curiosità Madre Maria Grazia. Mentre l'aspettiamo, nella sala dell'ascolto osserviamo la grata. Ci domandiamo se rimarrà chiusa, come la Madre si accosterà a noi, come potrà esprimere la sua compassione e la sua vicinanza. Con un bel sorriso si presenta a tutti noi, apre la grata e si siede insieme al gruppo: ci ha già con il cuore abbracciati tutti, ci ha già trasmesso la sua *pace e il suo equilibrio interiore* (A.R.).

Vi guardo per tenervi nella memoria del cuore – così inizia la Madre – Viviamo una esperienza simile: c'è una ricchezza che si può cogliere stando separati dagli altri, che può diventare un dono. C'è una ricchezza che si può avere rimanendo separati dagli altri: occorre sviluppare un senso di profondità, per fermarsi, per poter riuscire a cogliere le cose belle e positive della vita... Con la preghiera raggiungiamo i confini del mondo e l'umanità intera viene a noi.

La Madre prosegue cercando di avvicinare le persone detenute e accogliendo le loro difficoltà:

La vita in comune è la “massima penitenza” o la cosa più bella, se si mettono insieme i talenti: bisogna disarmare il cuore. Occorre tramutare le occasioni disgraziate in occasioni di grazia. La capacità di perdonarsi reciprocamente toglie il rancore dal cuore e libera la coscienza.

C'è silenzio. Sono parole che arrivano a tutti e tutti le lasciano entrare. Molti rimangono impressionati e ci racconteranno, poi, come forse per la prima volta si siano sentiti “toccati nel cuore”.

La Madre ancora ci dice che «è possibile leggere la reclusione come una *pausa propizia della vita*, per accettare la realtà trasfor-

mandola». Con il sorriso e la voce flebile ricorda a tutti che è necessario coltivare il desiderio del cambiamento, facendo sempre memoria che il *bene costruisce mentre il male demolisce*. Ci racconta poi della loro quotidianità, dei loro tempi, scanditi dal silenzio, dalle campane, dalla preghiera. Racconta dei laboratori e del lavoro di artigianato, tessitura, stamperia. Si chiede alla Madre come si possa sostenere quella quotidianità fatta di sacrificio, e le sue parole sagge ancora arrivano a tutti: *Viviamo con quello che c'è e quello che c'è va bene per me*.

Suona l'ora Nona. Ritorniamo in cappella, ancora "disorientati" da quelle parole: *perdono, cuore, pace, purificazione*, un linguaggio inusuale, strano, tuttavia profondo, capace di lasciare serenità. Dopo la preghiera, delicata e armoniosa, ritorniamo nella sala dell'ascolto dove incontriamo un gruppo di sorelle. Non eravamo pronti a tanta gioia. Tutti un po' eccitati come al primo giorno di scuola, ci sediamo di fronte a loro, le guardiamo: sorridono, inchinano il capo, osservano e subito ci chiedono i nostri nomi. Sono incantate dal piccolo cagnolino che è in viaggio con noi, un timido, buonissimo shitzu e lui, quasi ad aver capito il luogo, si dimostra silente, accoccolato e raccoglie, felice, tutte le attenzioni.

È un continuo botta e risposta tra richieste sulla loro vita quotidiana e domande sulla loro scelta di vita. *Le monache hanno avuto un atteggiamento molto aperto con noi nel raccontarsi ed insegnarci le loro esperienze di vita* (C.M.). Una sorella suona le prime note con la chitarra e tutte insieme intonano un canto che nel cuore torna come una melodia, soave, delicata. *È ammirevole la determinazione e la costanza che mettono in ciò che fanno* (M.O.). Verso la fine, un'altra sorella legge brani del discorso di Papa Paolo VI nella sua visita a Regina Cæli nel 1964. Quelle parole, rivolte ad una comunità di detenuti, sono adeguate anche al Monastero. Ci ricordano che ogni giorno vi sono difficoltà, ma c'è sempre una possibilità di bene. Discorso carico di fratellanza e di speranza: le sventure,

le ferite e l'umanità lacerata che abita il carcere sono il terreno per la consolazione, per comprendere il valore dell'esistenza, per cominciare ad essere veramente uomini.

Come è difficile andare via! Sono le 16.25 dobbiamo salutarci e correre al piccolo battello che partirà dopo cinque minuti. Sorrisi, abbracci, lunghe strette di mano, coccole al cagnolino.

In battello non si parla, si sorride, si pensa, si fa memoria di una giornata *indimenticabile, gratificante, un'esperienza che da libero non si sarebbe fatta* e che *ha arricchito gli animi di tutti*. Arriviamo ad Orta, ci aspettano due poliziotti penitenziari che ci riaccompagneranno: ci guardano e intuiscono subito che c'è qualcosa di particolare. Nessuno dimenticherà. Tanti proveranno a *disarmare gli animi*, come ci hanno insegnato Madre Maria Grazia e le sorelle. *Grazie!*

Tutti noi della Casa Circondariale

Figliuoli carissimi, vi amo davvero perché scopro tuttora in voi la somiglianza di Cristo, osservo dentro di voi l'immagine che vado cercando, che è tutto il segreto della mia missione e che spero un giorno di poter contemplare con questi stessi occhi, ora aperti sopra di voi. Voi mi rappresentate il Signore. Per questo io sono venuto; e, direi, per cadere in ginocchio dinanzi a voi:

Signore! Mi dicono che io devo pregare.

Come posso io parlare con Te nelle condizioni in cui mi trovo?

Sono triste, sono sdegnato, alcune volte disperato.

Vedi che avrei voglia di gridare e di piangere?

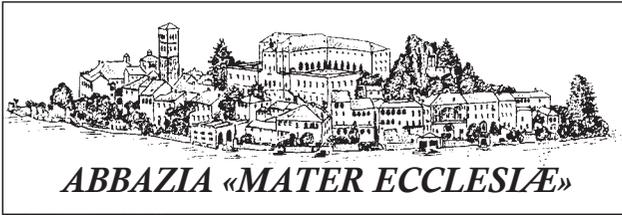
È questa la mia preghiera?

Sì, questa è la mia preghiera: dal fondo della mia amarezza io innalzo a Te la mia voce; non la respingere.

Siamo, o Signore, Tue creature, Tuoi fratelli, o Cristo; abbi pietà di noi.

(San Paolo VI)

SQUARCI DI VITA COMUNITARIA



*«Beato chi cammina,
alla luce del tuo Volto, Signore»
(Sal 89,16)*

Come un diario di viaggio, nella cronaca degli ultimi mesi ci soffermeremo sulle principali tappe del cammino che dall'autunno ci ha portato a primavera, dall'Avvento alla Quaresima, mentre prossima è ormai la Pasqua. Un lungo percorso, dunque! Ripercorrerlo con la memoria per i nostri lettori è motivo di rendimento di grazie al Signore e di comunione con i fratelli.

La partenza del viaggio ha una data molto significativa: **mercoledì 9 novembre**, festa della dedicazione della Basilica Lateranense e quarto anniversario di elezione abbaziale della nostra Madre Maria Grazia. Da quest'anno introduciamo il piccolo, ma molto significativo "rito dell'obbedienza". La comunità si raduna in Capitolo, luogo dove si svolgono gli atti più importanti della vita comunitaria; viene proclamato un brano della Santa Regola, la Madre rivolge una breve parola alla comunità; poi, processionalmente, ci avviciniamo a Lei e, inginocchiandoci, mettiamo le nostre mani nelle sue mani, come nel giorno della professione solenne e dell'elezione abbaziale. È questo il gesto che indica la totale consegna di sé, in piena fiducia, a chi in monastero tiene le veci di Cristo.

Nel pomeriggio di **lunedì 14 novembre** giunge tra noi don Erino Leoni sdb, per due giorni di sosta nel silenzio e nella preghiera. Un "regalo" che si concede nell'anno del suo XXV di sacerdozio. Anche se non è la data esatta dell'anniversario, cogliamo l'occasione per festeggiarlo insieme. Il tornare a fare memoria del dono da lui ricevuto è anche per

tutte noi un rinnovare lo stupore e la gratitudine per quella «sproporzione esagerata» che è l'amore con cui Dio ci chiama a seguirlo.

Sabato 19 novembre approda all'Isola il neo-parroco di Orta, don Stefano Capittini, per la sua prima Messa nella Cappella del monastero. Lasciamo a lui presentarsi: «Con grande gioia – dice all'inizio dell'omelia – posso presiedere la santa Messa in questo luogo a me così caro; luogo che ho conosciuto nei primissimi giorni di Seminario, dove ho vissuto gli Esercizi in preparazione all'Ordinazione; luogo che mi è poi diventato sempre più familiare negli anni trascorsi a Gozzano e che ora, da due mesi circa, posso ammirare a qualsiasi ora del giorno e, se voglio, della notte. So che pregate per me, ho bisogno delle vostre preghiere e cerco di ricambiare con le mie, colmo di gratitudine di vivere a contatto con voi». A nostra volta ricambiamo con un sincero *grazie*, certe che la vicinanza porterà frutti di bella fraternità.

20 novembre - *Solennità di Cristo Re dell'Universo* – A conclusione dell'Anno liturgico e già in vista dell'Avvento, in questa domenica ha luogo la benedizione degli ambienti del monastero. Di ambiente in ambiente, la Madre legge la preghiera specifica che ne fa risplendere il valore spirituale, quindi don Giovanni sdb imparte la benedizione. Così benedetto, il monastero è pronto a riaprire l'ospitalità, per accogliere Cristo nella persona dell'ospite, del pellegrino, del povero.

Questa prima settimana è stata riservata ai sacerdoti: nel pomeriggio di *domenica*, dalla Puglia giunge l'oblato Don Daniele Benedetto Troiani. È lui a presiedere la Celebrazione Eucaristica del **21 novembre**, *memoria della Presentazione della Beata Vergine Maria al Tempio e Giornata dedicata alla preghiera per le claustrali*. Un sentito *grazie* a tutte le comunità religiose di vita attiva della nostra Diocesi che quest'anno hanno offerto un'ora di adorazione a favore delle comunità contemplative. Il **22 novembre** arriva don Andrea Straffi per proseguire la formazione in vista dell'oblazione. Profondo cultore dell'arte sacra, ci offre una conferenza sugli affreschi del meraviglioso complesso benedettino di San Pietro al Monte di Civate: scelta quanto mai in sintonia con la liturgia degli ultimi giorni dell'anno liturgico. Il complesso, infatti, ha come tema centrale l'*Apocalisse*, o meglio *la vita ultraterrena*. Da **mercoledì**

23 novembre ai sacerdoti presenti si uniscono, dalla diocesi di Brescia, l'oblato don Mario Giovanni Bonomi e dom Piermodesto Bugatti, certosino, cui viene affidato il compito di tenere l'omelia: «Chi sono, dunque, certosino o domenicano?», esclama. Non si lascia comunque sfuggire l'occasione per presentarci alcune figure di eremiti: è come la nota finale del nostro tempo di “deserto” che continua a risuonare nel cuore, mentre l'ospitalità riprende a pieno ritmo con la *prima veglia di Avvento*.

26-27 novembre – Con il Tempo d'Avvento inizia il nuovo Anno liturgico: le antifone, le letture bibliche e patristiche, le preghiere salmiche sono tutte pervase di attesa e di gioia impaziente: *Vieni, Signore Gesù!* è l'invocazione che risuona incessante nel cuore e nella Liturgia. In questa atmosfera è molto bella la presenza di cinque giovani in discernimento vocazionale venuti con don Andrea Torresin sdb e il diacono don Luca sdb: fiorisce il deserto, spunta un germoglio di bella speranza!

La loro partenza non lascia il vuoto... Subito sboccia un altro germoglio. Arriva, infatti, la giovane aspirante Rossella Polisi, che trascorrerà con noi tutto il Tempo di Avvento. Ringraziamo Dio per questi segni di vita in uno scenario di morte e di assurda violenza, e con più forza invociamo: *Vieni, Signore Gesù, porta al mondo la pace!*

Il mese di novembre si conclude, nella *festa di sant'Andrea*, con l'oblazione di Stefania Barberi che riceve così un carattere di testimonianza radicale, apostolica, ecumenica. La Messa è presieduta da don Giovanni Frigerio sdb e concelebrata dal nostro cappellano don Giacomo. Al termine dell'omelia ha luogo il rito d'oblazione: mentre legge la scheda Stefania *Maria Grazia* si commuove profondamente. Bella testimonianza della sua intima partecipazione alla sua “offerta” che la lega per sempre alla comunità e la rende presenza benedettina nel mondo. La circondano con affetto, e certo con fierezza, il marito, il figlio Francesco con Asia e il piccolo Achille, la sorella Michela, alcuni amici e una rappresentanza degli oblato. La comunità monastica la stringe nel suo abbraccio di pace.

Venerdì 2 dicembre la comunità accoglie con gioia Patrizia Rategni, che inizia un periodo di esperienza interna: un piccolo seme che anela a diventare fiore e frutto sul grande albero benedettino. Vedremo a primavera le sorprese dello Spirito!

Con gioia accogliamo anche P. Alessandro Manaresi sj, ne gioisce in particolare la nostra anziana sorella Maria Angela che, ormai allettata, riceve la visita dell'amato nipote, in uno scambio di gratitudine e tenerezza, di saggi consigli da "madre del deserto" e di umile richiesta di preghiera per i gravi compiti che pesano sulle spalle di P. Alessandro, impegnato a Roma nel Centro Astalli, dove è offerto il servizio di prima e seconda accoglienza dei rifugiati. Il **3 dicembre** è lui a presiedere la santa Messa nella memoria del gesuita *san Francesco Saverio*, patrono dei missionari: si sente lo spirito di famiglia!

Siamo ormai nel cuore della *Novena dell'Immacolata*, che quest'anno abbiamo voluto pregare comunitariamente per affidare alla materna intercessione di Maria la vittoria su tutto il male che dilaga nel mondo. Sono numerosi gli ospiti, in particolare oblati, che vengono al monastero il **7-8 dicembre** per questa solennità ricca di bellezza e di fascino, dal lucernario che la apre all'Inno *Akathistos* che fa sentire la comunione con la Chiesa d'Oriente, fino all'*Adorazione Eucaristica* che la conclude nel silenzio orante, mentre a Roma il Santo Padre, con le lacrime agli occhi, eleva la sua preghiera nel tradizionale atto di venerazione all'Immacolata in piazza di Spagna: «Madre nostra Immacolata, avrei voluto oggi portarti il ringraziamento del popolo ucraino per la pace. Invece devo ancora presentarti la supplica dei bambini, degli anziani, dei padri e delle madri, dei giovani di quella terra martoriata... Guardando a te, che sei senza peccato, possiamo continuare a credere e sperare che sull'odio vinca l'amore, sulla menzogna vinca la verità, sull'offesa vinca il perdono, sulla guerra vinca la pace. Così sia!».

Il **10 dicembre**, nella memoria della *Beata Vergine Maria di Loreto*, ricorre il XV anniversario di fondazione del Priorato di Fossano, monastero cistercense "assunto" dalla nostra comunità nel 2007, nel servizio alle ultime tre anziane monache, ormai tutte ritornate alla Casa del Padre. La Madre, insieme a tre sorelle e a don Giovanni, si è fatta presente, portando la presenza spirituale e la vicinanza fraterna di tutta la comunità dell'Isola. Presiede la Celebrazione Eucaristica don Sebastiano Carlo Vallati, Vicario generale della Diocesi; dopo i saluti iniziali del celebrante, l'introduzione letta da M. Maria Fatima ha riportato i presenti a quegli inizi, raccogliendo gli anni di storia ed il cammino attuale

della piccola comunità per portarli all'altare, nella rinnovata consegna alla volontà di Dio. Numerosi erano i sacerdoti concelebranti e i fedeli presenti, e genuino si è alzato il canto del ringraziamento e della lode!

11 dicembre - domenica Gaudete - Al termine di Nona, vi è l'ammissione al cammino di oblazione dei coniugi Marcello e Cristina Tamburini: «Nella gioia di questa bella domenica – dice loro la Madre – iniziate il cammino che vi porterà a essere parte della nostra famiglia monastica. Già la vostra famiglia è una “comunità”, ma ora si allarga ancora di più! Vi auguriamo di percorrere questa strada in semplicità di vita: così si diffonde lo spirito di comunione, di cui oggi l'umanità ha tanto bisogno».

La settimana prosegue con un'ospitalità intensa e diversificata che forma un luminoso mosaico. Segnaliamo innanzitutto – **martedì 13** – il gruppo dei sacerdoti dei primi dieci anni di Ordinazione della nostra Diocesi, guidati da don Mauro Baldi. Una sosta breve, ma completa: la meditazione con la Madre, il dialogo fraterno per approfondire e personalizzare il messaggio, la preghiera comune con la comunità e infine il momento conviviale.

Ogni giorno nuovi volti si uniscono agli ospiti già presenti, altri ripartono affidando alla comunità le loro intenzioni di preghiera e portando con sé la pace ritrovata nella preghiera. Impossibile ricordarli ad uno ad uno; segnaliamo almeno Maria Luisa ed Elvio Frigerio, genitori di don Giovanni; don Fabrizio Corno da Castelletto sopra Ticino, e in modo particolare don Petro Mayba sdb, salesiano in servizio a Leopoli, la cui diretta testimonianza della situazione in Ucraina tocca e interroga tutti – noi per prime – sul grande valore della pace e sulla fraterna solidarietà. Come vivere questo Natale? Quali scelte compiere, perché Gesù sia veramente accolto?

Lunedì 19 dicembre - È una giornata che ci vede impegnate in un attento ascolto. Dopo Nona l'oblato M^o Simone Guglielmo Pedroni ci offre una “meditazione”, o meglio una toccante testimonianza, sul canto gregoriano. «Che cos'è il canto gregoriano?» – così inizia – «Si possono dare tante risposte, ma la risposta più bella è quella della nostra amatissima Madre Anna Maria: “Il canto gregoriano è il candelabro, l'ostensorio della Parola di Dio”: penso che sia difficile trovare un'espressione più

pregnante: è detto tutto». Alte le conseguenze per la comunità monastica: «C'è da mettersi in ginocchio ogni volta che si canta un'Ora liturgica. Quale responsabilità! Il canto deve essere carico di verità. Quante persone, quante anime del Purgatorio si attaccano alle vostre preghiere...».

Dopo i Vespri, l'ascolto verte su tutt'altro argomento, ma eguale resta l'attenzione. Giovanni Andornino, ricercatore e docente universitario di politologia internazionalista, condivide con noi alcune considerazioni «sulla pace che manca», manca nel modo più evidente, là dove c'è la guerra come in Ucraina, ma anche la «pace che manca nei “fondamentali”», là dove mancano le condizioni stesse per una vera pace. «Perché la guerra?», si domanda. Risponde con una visione ampia e profonda della storia, illuminata dal Vangelo. Abbiamo sentito anche qui la nostra “alta responsabilità”. «Purtroppo viviamo in un'epoca dove allo spirito universale prende piede lo spirito di parte, partigiano e settario. Ma noi, come cristiani e cattolici, siamo chiamati a una fratellanza universale». Ecco, il compito specifico del monachesimo benedettino per questo nostro tempo: mostrare «quanto è bello che i fratelli vivano insieme».

Questi inviti alla “preghiera viva e vera” e alla “comunione” ci accompagnano e ci conducono tutte insieme alla grotta di Betlemme, là dove nasce Colui che è la Pace. Giungiamo così alla tanto attesa e luminosa *Notte di Natale*. Dopo gli ultimi anni, segnati dalle chiusure e limitazioni legate al covid, che bello poter vedere nuovamente la nostra Basilica riempirsi di fedeli, arrivati con devozione da ogni parte della riviera e oltre, per condividere con noi il grande evento della nascita del nostro Signore Gesù, il Dio Bambino! Come la nostra piccola isola è tornata a farsi spazio accogliente per tanta gente – numerosi anche i giovani – osiamo dire che, allo stesso modo, il nostro cuore si è dilatato in quella notte per fare spazio all'amore di Dio per noi, che sceglie proprio la piccolezza come segno distintivo del suo operare.

Domenica 25 dicembre 2022 - Giorno di Natale. In una cronaca non bisognerebbe fare digressioni... , ma come non mettere in luce una significativa “co-incidenza”, “Dio-incidenza”? In questo dolorosissimo 2022 Natale cade di Domenica, Pasqua settimanale, la Pace nasce crocifissa e risorta. Per molti Paesi è ancora Venerdì Santo, lo sappiamo. La nostra gioia natalizia non lo dimentica, anzi, ne fa viva memoria: lo dimostrano

i presepi preparati con creatività negli ambienti comuni del monastero. Anch'essi sono "segni" che ci invitano alla preghiera continua.

Di luce-pace è intessuta anche l'omelia di don Paolo Milani che presiede la Celebrazione Eucaristica della notte: «*Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce*. Quante tenebre! Tenebre delle paure, della malattia, del dramma della guerra... Ma noi dobbiamo attraversarle con la luce della fede. La Luce stessa ci viene incontro in questa Notte Santa. Allora, può iniziare una meravigliosa storia d'amore e di pace».

Una pagina, una parola, di questa storia la scrive il **28 dicembre** Milvia Bollati con la sua oblazione, ricevendo il nome di "Maria Sophia". Il giorno stesso scelto per la sua offerta – *festi dei Santi Innocenti* – dice bene le sue disposizioni d'animo. Il nome, poi, sarà sempre per lei memoria a camminare *fortiter ac suaviter* sulla via della pace.

Sabato 31 dicembre – Alle h. 9,34 si diffonde la notizia che il papa emerito Benedetto XVI è tornato alla Casa del Padre. Là dove ci troviamo ci raccogliamo per un momento di silenzio e di preghiera. Prima di Sesta cantiamo il canto "In Paradiso" e preghiamo l'orazione per i monaci defunti. A sera, cantando il *Te Deum*, il pensiero corre a lui, che in questo ultimo giorno dell'anno ha portato a "compimento" la sua missione sulla terra. E noi, un po' orfane, proseguiamo il cammino accompagnando con la recita comunitaria del Santo Rosario il passaggio dal 2022, con le sue tante fatiche e tragedie, al 2023, e imploriamo per il mondo intero il dono della pace dalla Regina della pace.

A Lei – celebrata il **1° gennaio** come *SS. Madre di Dio* – in questo giorno solenne rinnoviamo, come comunità, il nostro affidamento. È l'anno giubilare del 50° di fondazione del monastero: vogliamo viverlo in spirito mariano e materno, nel *sì* della fede per amore.

3-5 gennaio - Da Palermo giungono Padre Giuseppe Ferro Garel, Padre Antonio Amenta e Andreina Ferro Milone membri de «I Ricostruttori nella preghiera». Vengono con il desiderio di vedere in concreto una comunità monastica cenobitica. Sono giorni intensi: un dono reciproco che ci lega nella preghiera e nel silenzio.

Con la **solennità dell'Epifania**, che chiude il Tempo di Natale, sono soprattutto sacerdoti, oblato e amici del monastero che vengono a tra-

scorrere uno o due giorni di preghiera. Tuttavia, non mancano eccezioni, come la presenza più prolungata della sorella di sr. Maria Lucy, Alina Roces, che dalla Florida ritorna all'Isola dopo tre anni di assenza: grande festa per le due sorelle e noi partecipiamo della loro gioia!

Con il **16 gennaio** ha inizio l'annuale produzione dei panini di san Giulio. Quest'anno c'è una novità: le squadre al lavoro sono due: nella prima settimana monache e novizie, nella seconda gli oblati Sergio Filippo Maria e Lucia Maria Nazarena Galeotti, i genitori di don Giovanni, Maria Luisa ed Elvio Frigerio, e Carlo Mora, carissimo amico di don Giacomo e assiduo frequentatore del monastero. Una bella esperienza di fraternità che ha lasciato tutti molto contenti.

24-25 gennaio - La famiglia degli oblati ancora si accresce di nuovi membri: il **24** è Carlo Mora a chiedere di essere ammesso al cammino per l'oblazione: il monastero è già la sua seconda casa!

Il **25** – *festa della conversione di san Paolo* – fa la sua oblazione Anna Paola Ghibaudo, ricevendo il nome – e la missione – di *Maria Monica*: nome di maternità che genera nelle lacrime e nella preghiera. Presiede la Celebrazione Eucaristica il suo padre spirituale, P. Alberto Colombo, marianista. Con lui concelebano il nostro cappellano don Giacomo, don Giovanni sdb e don Riccardo Crola, nostro ospite per una settimana di ritiro, mentre Sergio Filippo Maria svolge il ministero di diacono. Anche lei, come le ultime oblate, si è commossa alla lettura della scheda e con lei le sue amiche Fulvia e Monica, che hanno voluto essere presenti a questo momento così importante della sua vita.

27 gennaio - Nel cuore della Novena di san Giulio, compiamo la processione per le stradine dell'Isola con le reliquie del Santo. La recita del santo Rosario ce ne fa ripercorrere, di decina in decina, la vita alla luce dei misteri di Cristo. È un momento forte e suggestivo di vita comunitaria: camminiamo sulle orme del nostro “padre nella fede”. Al consueto percorso, per desiderio della famiglia Brault, facciamo sosta anche nel giardino della casa «Porta del cielo» (la nota Villa Tallone). La nostra preghiera sale al cielo per tutti, ma in questo momento si fa viva la memoria di Mauro Scandroglia, amico e benefattore del monastero, che dopo lunga sofferenza questa mattina Dio ha chiamato a Sé: il Signore lo accolga nella sua pace e consoli la moglie Marita, rimasta sola.

Sabato 28 – In Basilica don Giovanni Frigerio sdb amministra il sacramento del Battesimo a *Leonardo*, pronipotino della nostra sorella Maria Eletta. Sono presenti diversi parenti e amici. Per tutti, al di là di ogni attesa, è stato un evento di grazia che li ha toccati profondamente. Gioia e rendimento di grazie erano sui loro volti e sulle loro labbra: una festa della vita nuova!

Lunedì 30 – *vigilia della solennità* – in Basilica don Gianmario Lanfranchini, con altri sacerdoti concelebranti, celebra la Santa Messa di San Giulio con il folto gruppo degli edili della zona. Risuona un forte messaggio: *Siate sempre più non solo costruttori di muri, ma di comunità!*

Alle 16,15 i Primi Vespri della Solennità sono presieduti da don Riccardo Crola, affiancato da don Stefano Capittini e da don Fabrizio Cammelli. Riceviamo un primo messaggio: «Celebrare ogni anno la festa di san Giulio è tornare a quel *fuoco* nel quale troviamo le radici profonde della nostra fede, perché sia come quella dei nostri Santi Giulio e Giuliana, che la fede hanno annunciato e portato in queste nostre terre».

Martedì 31 gennaio - Finalmente il popolo fedele di Dio può ritornare, numerosissimo, al suo Santo, per venerarlo con fede e devozione, e cantarlo a piena voce sotto la guida esperta di don Maurizio Gagliardini! Alle 10.15 inizia la Santa Messa, presieduta dal nostro Vescovo, Mons. Franco Giulio Brambilla, circondato da una trentina di sacerdoti. Riceviamo un secondo messaggio: *La fede è un tesoro nascosto nel campo della vita: cercarlo e farlo brillare è il compito del credente*. Ed è la bellissima testimonianza che oggi l'Isola offre nei pellegrini che da mattina a sera sostano in preghiera presso l'urna del Santo.

Ore 14,30: ancora le campane suonano a festa ad annunciare i *Secondi Vespri*, presieduti da don Paolo Milani. E di nuovo la Basilica è gremita e in attento ascolto del terzo messaggio di questa solennità: «Perché siamo venuti qui? Siamo qui per dire: San Giulio, continua a portarci Gesù Cristo, perché noi ne abbiamo tremendamente bisogno; continua a portarci questa Presenza, perché quest'Isola possa continuare ad essere luce». La processione lungo la stradina dell'Isola con il simulacro reliquiario di san Giulio e infine l'esposizione eucaristica con l'adorazione e la benedizione suggellano la festa.

Dopo questo giorno indimenticabile di festa popolare, il mese di febbraio si presenta silenzioso e raccolto. È silenzio orante e sofferto per la

sciagura del fortissimo terremoto in Turchia e Siria, zone già duramente colpite per la guerra e la povertà.

È silenzio carico di attesa per la giornata “speciale” – **7 febbraio** – di accoglienza di un gruppo di detenuti del carcere di Verbania. Per questo evento rimandiamo alla rubrica «Vita monastica» ad esso dedicata.

È silenzio di comunione riabbracciare in questo stesso giorno la nostra sorella M. Maria Fatima che dal Monastero SS. Annunziata di Fossano torna all’Isola per due giorni di intensa fraternità.

Ed eccoci alla *solemnità di Santa Scolastica* – **10 febbraio** – scelta come *festa della Madre* nell’anniversario della sua *elezione abbaziale*. Alla sera della vigilia l’Aula di musica, trasformata in “Sala dei doni”, artisticamente e simbolicamente preparata, è pronta ad accoglierci. Apre la festa la lettera della Madre Priora che, in quest’anno giubilare, ha ricordato le primissime “feste della Madre”. Come è bello ravvivare la memoria! La *Schola* con il canto dà voce alla riconoscenza di tutta la comunità, e i doni da noi preparati lungo l’anno sono lì a testimoniare che questo giorno di festa è frutto di tanti giorni feriali, silenziosi, nascosti. Ed è proprio questo – ci dice la Madre – il dono più gradito: una comunità che cammina *insieme, pariter*, sulla via della santità, fraternamente unita, rivolta al cielo, proprio come san Benedetto e Santa Scolastica. Ce lo dice anche Mons. Guido Marini, vescovo di Tortona, nell’omelia della Celebrazione Eucaristica da lui presieduta e concelebrata da don Paolo Padrini, segretario del vescovo, da don Marco Barontini, nostro ospite in questa settimana, da don Stefano Capittini, parroco di Orta, da “nostri” don Giacomo e don Giovanni.

Riprendendo l’immagine iniziale, terminiamo questo nostro “viaggio” con le parole conclusive di Mons. Marini che ci indicano la via e la mèta. Vogliono essere anche un augurio per la nostra *sorella Esther Maria Damiana* che oggi nel Monastero «Regina Pacis» di Saint-Oyen emette la professione solenne: la prima professione solenne di quel monastero!

A Santa Scolastica chiediamo la grazia
di non essere mai distolti dall’amore di Dio che viene prima,
dall’amore di Dio che ci è donato,
dall’amore di Dio che ci porta e ci cambia la vita,
dall’amore di Dio che ci conduce, ci parla, ci sposa,
dall’amore di Dio che ci fa conoscere Chi è e ci mostra il suo Cuore.



*Il Signore ha chiamato
nel suo Regno di luce e di pace*

15 dicembre

ROSANNA BONELLI IN ANSELMI TAMBURINI

– mamma dell'oblato Marcello Anselmi Tamburini –



18 dicembre

TOMMASINA VIALE VED. PONTIGGIA

– zia di sr. Maria Giovanna –



26 dicembre

GIOVANNI CHIRONNA

– papà di sr. Maria Consolata –



6 gennaio

MARIO SCAGLIONE

– papà dell'oblata Sabina Maria Loreta Scaglione –



20 gennaio

MARIA PAROLA VED. ISAIA

– mamma dell'oblato Ezio Agostino Isaia –

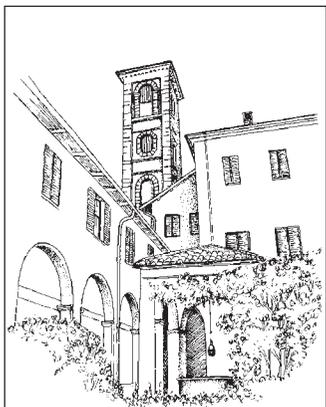


26 febbraio

VERONICA PARISI IN BOTTA

– zia di sr. Maria Jacinta –

Per tutti offriamo e chiediamo la carità della preghiera di suffragio.



UN CAMMINO DI VITA NUOVA

MONASTERO
«SS. ANNUNZIATA»
FOSSANO

*I loro angeli nei cieli
vedono sempre
la faccia del Padre mio
che è nei cieli (Mt 18,19)*

Riprendiamo la cronaca del numero precedente con gli eventi più significativi degli ultimi mesi.

Il ritiro mensile degli oblati è sempre un dono di grazia per loro e per la nostra piccola famiglia monastica. L'ultimo si è svolto nella *solennità di Cristo Re dell'universo*, il **20 novembre**, data che abbiamo scelto perché particolarmente significativa per centrare e sempre ricentrare la nostra vita in Cristo, affinché sia di fatto – e non soltanto di nome – l'unico Signore della nostra vita.

Nel *mese di novembre* il Vescovo Giuseppe Cavallotto, che ci è sempre stato vicino e continua ad esserlo anche ora che è emerito, ha subito un serio incidente stradale: non soltanto noi monache, ma moltissimi fossanesi e cuneesi si sono impegnati nella preghiera per lui e, per dono del Signore, lo abbiamo riavuto sano e salvo, anche se ha dovuto attendere fino a gennaio per poter riprendere una vita quasi normale.

Il **21 novembre**, giornata dedicata alla preghiera per le claustrali, due religiose dell'USMI vengono al monastero per esprimerci la loro riconoscenza per l'accoglienza che offriamo non solo nella foresteria, ma quotidianamente nelle celebrazioni in chiesa: sia per la Messa della domenica mattina, come per la celebrazione vespertina della divina Eucaristia nei giorni feriali, la chiesa si riempie.

In questi giorni abbiamo invitato il nostro Vescovo Piero Delbosco a presiedere la Celebrazione Eucaristica del **10 dicembre** (XV anniversa-

rio della nostra venuta a Fossano per sostenere le tre anziane monache cistercensi e il monastero potesse sussistere); non essendogli possibile perché già impegnato, viene a trovarci la mattina del **26 novembre**: si ferma con tutta tranquillità a conversare con noi, e avviene un incontro quale mai avevamo avuto la possibilità di avere prima d'ora. Lo accogliamo con gioia, quale vero dono del Signore.

Il **primo lunedì del mese di dicembre** ha luogo l'avvio alla Parola di vita: fedeli a P. Giovanni, ogni mese continuiamo ad offrire, oltre all'avvio, due incontri presso il monastero per la *communicatio* (la comunicazione di ciò che la Parola ha detto al cuore di ciascuno dei partecipanti al «Grappolo della Parola», che continua ad arricchirsi di nuovi membri): le date per questo mese sono fissate per il 22 e il 30.

I fedeli si fanno a noi presenti in molti modi: temono che per l'esiguità del numero dei membri della nostra famiglia monastica, corriamo il rischio di dover chiudere il monastero e lasciare Fossano. Così il **6 dicembre** riceviamo la visita di Mirella Aragno con il marito, e ci chiedono come possono aiutarci: M. M. Fatima li invita soprattutto a pregare e suggerire ai parroci e sacerdoti di riprendere – come prima degli anni della pandemia – di condurre al monastero gruppi di fedeli (adulti, giovani, adolescenti), per conoscere la vita del monastero, ricevere una Parola adatta alla loro età, partecipare a incontri di preghiera. Possono avere incontri sulla *lectio divina* o di spiritualità, secondo le loro esigenze.

Celebriamo la *solennità dell'Immacolata Concezione* in un clima di profondo raccoglimento dedicando molto tempo all'adorazione eucaristica. Ci prepariamo anche ad accogliere il dono, ormai vicino, della venuta della nostra Madre Abbadessa M. Grazia Girolimetto con le sorelle sr. M. Nazarena, sr. M. Samuela e sr. M. Scolastica dell'Abbazia «Mater Ecclesiae» il **10 dicembre**, anniversario del nostro arrivo a Fossano per sostenere le tre anziane sorelle cistercensi, affinché non dovessero chiudere il loro secolare monastero.

L'anniversario – quest'anno è il XV di fondazione del Priorato – cade nella *memoria liturgica della B.V. Maria di Loreto*: presiede la celebrazione il nuovo Vicario generale della diocesi, don Sebastiano Carlo Vallati: con gioia vediamo raccolti attorno all'altare per la Celebrazione Eu-

caristica il clero fossanese al completo e il diacono Stefano Mana, a noi tanto vicino fin dal nostro arrivo a Fossano.

La presenza della nostra Madre M. Grazia e delle tre sorelle isolane ci dà grande gioia: le loro voci ci sostengono molto nel canto che risulta più toccante, ed espressivo della nostra gratitudine al Signore per i suoi immensi doni.

L'omelia che il nuovo Vicario generale ci offre (è la prima volta che lo ascoltiamo) ci conferma che il Signore ci ha fatto un dono immenso: la sua è una parola sobria, essenziale, ma che nasce da una forte esperienza interiore di Gesù. Ne ringraziamo il Signore di tutto cuore.

Sono giorni di colloqui per la nostra M. M. Fatima con i molti fedeli che desiderano accostare il monastero proprio per ringraziarci della nostra presenza in mezzo a loro da quindici anni. Così il diacono Stefano Mana con la moglie Elsa, la signora Agnese di Tagliata, Susanna Mana, l'anziana signora Brizio, Maria Selleri in cammino per l'oblazione benedettina... Molte anche le telefonate che ci raggiungono da amici del monastero che vogliono farci sentire quanto siamo loro presenti.

La *novena del Santo Natale* è, come sempre, molto partecipata dai fedeli. Nevica abbondantemente e questo impedisce ai nostri oblati Graziella M. Francesca e Gianni Benedetto Giraudò di raggiungerci fisicamente, ma siamo uniti in questa Novena.

Sono giorni in cui molti amano farsi presenti: l'elenco sarebbe davvero troppo lungo; li presentiamo tutti al Signore con stupore e gratitudine per il bene che ci vogliono. Oltre alle visite, le telefonate si moltiplicano: contattiamo in particolare M. Antonia, religiosa eusebiana di Vercelli, che ha partecipato a molti deserti tenuti da P. Giovanni negli anni passati nel nostro monastero; ricambiamo le notizie e gli auguri che ci giungono da alcuni nostri oblati, da amici di vecchia data... e tutti li portiamo nel cuore in preghiera. Ricordiamo in particolare la fraterna visita di Vittoria, responsabile per l'Italia delle missionarie diocesane, ma di tutte – e sono molte – ringraziamo il Signore.

La *vigilia di Natale, sabato*, il sacerdote diocesano don Andrea celebra la divina Eucaristia delle ore 11 nella nostra chiesa; abbiamo la grazia di avere anche la Messa alle ore 22, celebrata da P. Francesco Peyron, responsabile dei Missionari della Consolata di Fossano.

Il **giorno di Natale** trascorre – come sempre – in un clima molto raccolto e silente: nessuna telefonata, nessuna visita. Sembra che tutti intuiscono che per noi è un giorno di adorazione profonda per tutti i nostri fratelli.

La mattina del **27 dicembre** abbiamo il dono di un incontro con il sacerdote salesiano don Giampaolo Del Santo, che da tempo ci accompagna nel nostro cammino con tanta delicatezza e continuità.

Il **31 dicembre** i primi Vespri ci introducono nella *solennità di Maria, Madre di Dio*, cui segue, con nostra gioia, la Messa in suo onore celebrata da don Giampaolo Del Santo, che ritornerà la mattina seguente per celebrare l'Eucaristia di questa solennità.

Cominciamo il **nuovo anno 2023** con una *Parola di vita* molto stimolante: *Imparate a fare il bene, cercate la giustizia*: la scheda ci arriva dalla Costa d'Avorio, dal giovane missionario della Consolata, P. Matteo Pettinari, che da adolescente e giovane ha ricevuto la formazione da P. Giovanni e da tempo era stato da lui designato a succedergli in questa delicata missione di preparare ogni mese la Parola di vita. Per noi è un grande dono continuare a diffondere la Parola; seguendo l'esempio di P. Giovanni, tanti sono impegnati a diffonderla in molti paesi del mondo.

L'**11** e il **18 gennaio**, a distanza di una settimana l'uno dall'altro, abbiamo la grazia di due incontri comunitari con il salesiano Don Giampaolo Del Santo: è un dono davvero prezioso per noi!

Il **22 gennaio** siamo noi ad offrire, come ogni mese, la possibilità di una giornata di ritiro ai nostri oblato. Dopo la celebrazione eucaristica del mattino, come sempre M. M. Fatima offre loro una meditazione; essendo la domenica della Parola approfondisce una realtà che, se compresa e vissuta, può veramente trasformarci: «La Parola è *dabar*», ossia opera sempre quello che dice!

Nel pomeriggio riceviamo con grande gioia la visita del vescovo emerito mons. Giuseppe Cavallotto, che finalmente possiamo incontrare dopo l'incidente occorsogli!

Il **24** e il **30** abbiamo la gioia di accogliere i laici che partecipano tanto volentieri ai due incontri mensili di *communicatio* sulla Parola di Vita.

Il 26 è per noi un giorno davvero speciale: don Giampaolo Del Santo ci tiene un ritiro centrato sulla spiritualità di Vera Grita, alla quale Gesù chiede di portarlo con sé: «Portami con te, fammi compagnia, parlami, raccontami le tue preoccupazioni...». Portami con te, così io un po' per volta – ci dice Gesù – cambierò il tuo cuore, il tuo modo di pensare, di decidere, di guardare la realtà e le persone. Vera ci dice ancora: «Gesù cerca anime piccole, semplici, disposte a mettere al centro della propria vita Gesù Eucaristia per lasciarsi da Lui trasformare in Tabernacoli viventi, anime eucaristiche, capaci di profonda vita di comunione e di donazione ai fratelli».

Per la nostra oblata Fiorella il **31 gennaio**, è giorno tanto atteso; giorno di ritiro presso il nostro (e suo) monastero.

Il *mese di febbraio* inizia con una buona notizia che ci riempie di gioia: don Marco Farolfi, di Faenza, discepolo di P. Giovanni, ci comunica che è disponibile, come già l'anno scorso, a guidare l'annuale settimana di «Deserto in città». Quest'anno sarà dal 20 al 26 agosto.

Il **6** abbiamo la grazia dell'avvio alla Parola di vita del mese, dal titolo molto impegnativo: «Sia il vostro parlare “Sì, sì”, “No, no” ; il di più viene dal Maligno». Domina la Parola di Gesù: «Ma io vi dico»; la sua Parola introduce infatti nella logica “altra” dell'essere discepoli. Per il discepolo niente è più essenziale che la Parola del Maestro, niente è più vitale, fecondo e potente del “ma io vi dico” di Gesù.

I giorni **7** e **8** M. Maria Fatima li trascorre all'Isola nell'Abbazia «Mater Ecclesiae»: rivive con gioia i modesti inizi di quella fondazione fatta insieme all'indimenticabile Madre Anna Maria Cànopi e ha la possibilità di un contatto più prolungato con la Madre Abbadessa M. Grazia Girolimetto e la numerosa comunità isolana.

La *solennità di santa Scolastica* , il **10 febbraio**, è un momento forte per ogni comunità benedettina che attraverso la Liturgia ripercorre il cammino dei suoi santi fondatori Benedetto e Scolastica. Questo giorno ci fa già affacciare al cielo, dove P. Giovanni è salito l'**11 febbraio** dell'anno scorso, nella memoria della *Beata Vergine Maria di Lourdes* . Non ci ha certo lasciati, ma continua a vegliare su di noi in preghiera, fino a quando ci ritroveremo tutti nella casa del Padre, per sempre uniti!



ANNO LITURGICO

*Alcuni si misero
a sputargli addosso,
a bendargli il Volto,
a percuoterlo
(Mc 14,65)*

LA CONTEMPLAZIONE DELLA BELLEZZA CROCIFISSA

*BENEDETTO XVI
allora Card. Joseph Ratzinger*

Paradosso liturgico

Ogni anno, nella Liturgia delle Ore del Tempo di Quaresima, torna a colpirmi un paradosso che si trova nei Vespri del lunedì della seconda settimana del Salterio. Qui, l'una accanto all'altra, ci sono due antifone, una per il Tempo di Quaresima, l'altra per la Settimana Santa. Entrambe introducono il *Salmo 44*, ma ne anticipano una chiave interpretativa del tutto contrapposta. È il Salmo che descrive le nozze del Re, la sua bellezza, le sue virtù, la sua missione, e poi si trasforma in un'esaltazione della sposa.

Nel Tempo di Quaresima il salmo ha per cornice la stessa antifona che viene utilizzata per tutto il restante periodo dell'anno. È il terzo verso del salmo che recita: *Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo, sulle tue labbra è diffusa la grazia.*

È chiaro che la Chiesa legge questo salmo come rappresentazione poetico-prophetica del rapporto sponsale di Cristo con la Chiesa. Riconosce Cristo come il più bello tra gli uomini; la gra-

zia diffusa sulle sue labbra indica la bellezza interiore della sua Parola, la gloria del suo annuncio. Così, non è semplicemente la bellezza esteriore dell'apparizione del Redentore ad essere glorificata: in Lui appare piuttosto la bellezza della Verità, la bellezza di Dio stesso che ci attira a Sé e allo stesso tempo ci procura la ferita dell'Amore, la santa passione (*eros*) che ci fa andare incontro, insieme alla e nella Chiesa Sposa, all'Amore che ci chiama.

Il lunedì della Settimana Santa la Chiesa cambia l'antifona e ci invita a leggere il Salmo alla luce di Isaia 53,2: *Non ha bellezza né apparenza; l'abbiamo veduto: un volto sfigurato dal dolore*. Come si concilia ciò? Il «più bello tra gli uomini» è misero d'aspetto tanto che non lo si vuol guardare. Pilato lo presenta alla folla dicendo: *Ecce homo*, onde suscitare pietà per l'Uomo sconvolto e percosso al quale non è rimasta alcuna bellezza esteriore.

Agostino – che nella sua giovinezza scrisse un libro sul bello e sul conveniente e che apprezzava la bellezza nelle parole, nella musica, nelle arti figurative – percepì assai fortemente questo paradosso e si rese conto che in questo passo la grande filosofia greca del “bello” veniva messa drammaticamente in discussione: che cosa sia “bello”, che cosa la bellezza significhi, avrebbe dovuto essere nuovamente discusso e sperimentato. Riferendosi al paradosso contenuto in questi testi, egli parlava di due trombe che suonano in contrapposizione e pur tuttavia ricevono i loro suoni dallo stesso Spirito che ispira tutta la Scrittura; Egli, però, suona in essa con note differenti e, proprio in questo modo, ci pone di fronte alla totalità della vera Bellezza, della Verità stessa.

La ferita della bellezza

Dal testo di Isaia scaturisce innanzitutto la questione – di cui si sono occupati i Padri della Chiesa – se Cristo fosse dunque bello oppure no. Qui si cela la questione più radicale: se la bellezza

sia vera, oppure se non sia piuttosto la bruttezza a condurci alla profonda verità del reale. Chi crede in Dio – nel Dio che si è manifestato proprio nelle sembianze di Cristo crocifisso come amore «sino alla fine» (Gv 13,1) – sa che la bellezza è verità e che la verità è bellezza, ma nel Cristo sofferente egli apprende anche che la bellezza della verità comprende offesa, dolore e, sì, anche l'oscuro mistero della morte, e che può essere trovata solo nell'accettazione del dolore, e non nell'ignorarlo.

Una prima consapevolezza del fatto che la bellezza abbia a che fare anche con il dolore è senz'altro presente anche nel mondo greco. Platone, ad esempio, considera l'incontro con la bellezza come quella scossa emotiva salutare che fa uscire l'uomo da se stesso, attirandolo verso altro da sé. L'uomo – così dice – ha perso la perfezione dell'origine. Ricordo e nostalgia lo inducono alla ricerca, e la bellezza lo strappa fuori dall'accomodamento del quotidiano. Lo fa soffrire. Noi potremmo dire che lo strale della nostalgia colpisce l'uomo, lo ferisce e, proprio in tal modo, gli mette le ali, lo innalza verso l'alto.

Nel XIV secolo, nel libro sulla vita di Cristo del teologo bizantino Nicola Cabasilas si ritrova questa stessa esperienza. Cabasilas afferma: «Ci sono uomini che hanno in sé un desiderio così possente che supera la loro natura, ed essi bramano e desiderano più di quanto all'uomo sia consono aspirare. Questi uomini sono stati colpiti dallo Sposo stesso; Egli stesso ha inviato ai loro occhi un raggio ardente della sua bellezza. L'ampiezza della ferita rivela già quale sia la freccia e l'intensità del desiderio lascia intuire Chi sia colui che ha scoccato il dardo».

La bellezza ferisce, ma proprio così essa richiama l'uomo al suo destino ultimo. Ciò che afferma Platone e, più di 1500 anni dopo, Cabasilas, non ha nulla a che fare con l'estetismo superficiale, con la fuga dalla chiarezza e dall'importanza della ragione.

Bellezza è conoscenza certamente, una forma superiore di conoscenza poiché colpisce l'uomo con tutta la grandezza della verità. La vera conoscenza è essere colpiti dal dardo della bellezza che ferisce l'uomo, è essere toccati dalla realtà, «dalla personale Presenza di Cristo stesso» come dice ancora Cabasilas.

L'essere colpiti e conquistati attraverso la bellezza di Cristo è conoscenza più reale e più profonda della pura conoscenza razionale. Noi dobbiamo ritrovare questa forma di conoscenza, è un'esigenza pressante del nostro tempo. La pastorale deve nuovamente favorire l'incontro dell'uomo con la bellezza della fede. L'incontro con la bellezza può diventare il colpo del dardo che ferisce l'anima ed in questo modo le apre gli occhi.

Resta per me un'esperienza indimenticabile il concerto di Bach diretto da Leonard Bernstein a Monaco di Baviera. Ero seduto accanto al vescovo evangelico Hanselmann. Quando l'ultima nota si spense trionfalmente, volgemo lo sguardo spontaneamente l'uno all'altro e altrettanto spontaneamente ci dicemmo: «Chi ha ascoltato questo, sa che la fede è vera». In quella musica era percepibile una forza talmente straordinaria da rendersi conto, non più attraverso ragionamenti, bensì attraverso l'urto del cuore, che ciò non poteva avere origine dal nulla, ma poteva nascere solo grazie alla forza della Verità che si "incarna" nell'ispirazione del compositore. E la stessa cosa non è forse evidente quando ci lasciamo commuovere dall'icona della Trinità di Rublëv, come pure nelle grandi opere pittoriche occidentali del romanico e del gotico? Pavel Evdokimov ha indicato in maniera pregnante che in preghiera ed asceti si acquisisce una nuova, più profonda capacità di vedere lo splendore della gloria di Dio, *la gloria di Dio sul volto di Cristo* (2Cor 4,6). [...]

Ora però dobbiamo rispondere ad un'obiezione che ha trovato espressione nell'affermazione secondo cui, dopo Auschwitz, non

si sarebbe più potuto parlare di un Dio buono. Ci si domanda: dov'era finito Dio quando funzionavano i forni crematori? Ora con questa obiezione, per la quale esistevano motivi sufficienti ancora prima di Auschwitz in tutte le atrocità della storia, ritorniamo alle “due trombe” della Bibbia dalle quali siamo partiti, al paradosso per cui di Cristo si possa dire, sia *Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo*, sia *Non ha apparenza né bellezza*, il suo Volto è sfigurato dal dolore.

La bellezza dell'amore

Nella Passione di Cristo l'esperienza del bello ha ricevuto una nuova profondità, un nuovo realismo. Colui che è la Bellezza stessa si è lasciato colpire in Volto, sputare addosso, incoronare di spine: la Sacra Sindone di Torino può farci immaginare tutto questo in maniera toccante. Ma proprio in questo Volto così sfigurato appare l'autentica, estrema bellezza: la *bellezza dell'amore* che arriva «sino alla fine» e che, appunto in questo, si rivela più forte della menzogna e della violenza. Chi ha percepito questa bellezza sa che non la menzogna è “vera”, bensì proprio la verità. È un nuovo trucco della menzogna presentarsi come “verità” e dirci: «Al di là di me non c'è nulla, smettete di cercare la verità o addirittura di amarla; così facendo siete sulla strada sbagliata».

L'icona di Cristo crocifisso ci libera da questo inganno oggi dilagante. Tuttavia essa pone come condizione che noi ci lasciamo ferire insieme a Lui e crediamo all'Amore.

La menzogna conosce comunque anche un altro stratagemma: la bellezza mendace, falsa, una bellezza abbagliante che non fa uscire gli uomini da sé per aprirli nell'estasi dell'innalzarsi verso l'alto, bensì li imprigiona totalmente in se stessi. È quella bellezza che non risveglia la nostalgia per l'indicibile, la disponibilità all'offerta, all'abbandono di sé, ma ridesta la brama, la volontà

di potere, di possesso, di piacere. È quel tipo di esperienza della bellezza di cui la *Genesis* parla nel racconto del peccato originale: Eva vide che il frutto dell'albero era «bello» da mangiare ed era «piacevole all'occhio». La bellezza, così come ne fa esperienza, risveglia in lei la voglia del possesso, la fa ripiegare, per così dire, su se stessa. Chi non riconoscerebbe, ad esempio nella pubblicità, quelle immagini che con estrema abilità sono fatte per tentare irresistibilmente l'uomo ad appropriarsi di ogni cosa, a cercare il soddisfacimento del momento?

Chi non ha conosciuto la molto citata frase di Dostoevskij: «La bellezza salverà il mondo»? Nella maggior parte dei casi ci si dimentica, però, di ricordare che Dostoevskij intende qui la bellezza redentrice di Cristo. Dobbiamo imparare a vederLo. Allora incontriamo la bellezza della Verità, della Verità redentrice.

Nulla ci può portare di più a contatto con la bellezza di Cristo stesso che il mondo del bello creato dalla fede e la luce che risplende sul volto dei santi, attraverso la quale diventa visibile la Sua propria Luce.



ANNA MARIA CÀNOPI

Un maestro e il suo discepolo.

Elia, profeta di fuoco

Eliseo, erede di un'alta missione

Ed. Nerbini, Firenze 2023, pp. 126

In questi tempi avari di padri e di maestri di vita spirituale, è grande conforto ripercorrere la storia – scritta da una Madre – di Elia, padre per eccellenza, e del suo amabile discepolo. È un invito a “stare” sulla Parola di Dio, per diventare discepoli di Gesù.

OBLATUS EST QUIA IPSE VOLUIT



LA PAGINA DEGLI OBLATI

*Effondi come acqua il tuo cuore,
davanti al volto del Signore.*

(Lam 2,19)

IMMAGINE DELL'AMORE

Quasi a proseguire la meditazione sulla bellezza del Volto di Cristo dell'allora Card. Josph Ratzinger, abbiamo chiesto al nostro "oblato in cammino" don Andrea Straffi, Direttore Ufficio Arte Sacra Diocesi di Como, di offrircene un commento "visivo", presentandoci un'opera d'arte. Egli ci fa soffermare su un singolare affresco della Basilica di San Giulio.



Tra i numerosi affreschi che decorano la Basilica di San Giulio c'è un piccolo, ma significativo dipinto sulla parete della navata destra, venuto alla luce nei restauri realizzati tra il 2006 e il 2009, considerato tra i più antichi dell'edificio (risale alla metà del XV secolo), ma anche tra i più rovinati.

Si tratta di un'*Imago Pietatis* (*Immagine della Pietà*), che rappresenta *Cristo con gli strumenti della Passione*. Può essere descritto come un'immagine di Cristo morto, raffigurato a mezzo busto, e posto nel sepolcro. La posa delle braccia è quella di un cadavere, con le mani incrociate davanti al ventre, ma si erge diritto, senza alcuno sostegno, e tiene gli occhi aperti. Le ferite della Passione sono visibili sulle mani e sul costato, mentre alle sue spalle si squaderna una serie di oggetti e simboli che alludono alle sue sofferenze.

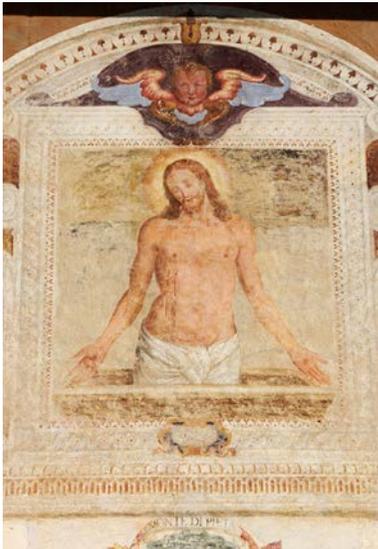
Passandoli in rassegna, da destra a sinistra si riconoscono: la colonna della flagellazione, con la corda che lo ha legato; due fruste; le mani di Pilato, insieme ad una brocca d'acqua; il martello e i chiodi dell'affissione; il volto di un soldato che irride il condannato (facendo la linguaccia); una mano con i dadi per la contesa della veste; la corona di spine; le tenaglie; i trenta denari di Giuda; la stoffa con cui è stato bendato; la scala e la canna con la spugna; da ultimi – ma non certo meno significativi – il sepolcro, il lenzuolo per avvolgere il suo corpo e la croce, che occupa tutto lo spazio dietro il Protagonista.

Questi simboli vengono chiamati *Arma Christi*, cioè le armi di Cristo, intendendo sia gli strumenti che hanno procurato dolore al Figlio di Dio, ma anche, in senso allegorico, i segni con cui Egli ci ha salvati e redenti. La ricca sequenza costituisce una sorta di «*Via Crucis condensata*», come pure un rimando ai tanti dolori, cioè alla gamma di sofferenze patite dal Redentore, non solo fisiche: umiliazioni, tradimenti, irrisioni, ingiustizie, abbandoni....

La corrispondenza con la riflessione proposta dal Cardinal Ratzinger appare quindi sorprendente:

Colui che è la Bellezza stessa si è lasciato colpire in volto, sputare addosso, incoronare di spine [...] Ma proprio in questo Volto così sfigurato appare l'autentica, estrema bellezza: la bellezza dell'amore che arriva «sino alla fine» e che, appunto in questo, si rivela più forte della menzogna e della violenza.

L'*Imago Pietatis* si distingue dalla raffigurazione della più nota *Pietà*, il momento in cui la Madre accoglie tra le braccia il Figlio morto. Non rappresenta un evento descritto dalle Sacre Scritture (come la *Deposizione*), tant'è vero che possiede una certa ambiguità spazio-temporale: Cristo – con la croce alle spalle, ma non più inchiodato ad essa – si colloca in uno spazio interamente vuoto, neutro (nella Basilica di San Giulio lo sfondo era dipinto a piccoli quadrati, simili alle decorazioni miniate dei libri d'Ore, mentre in altri casi il fondo era genericamente blu).



Imago Pietatis - Orta

È morto, come dimostrano le sue piaghe, ma compie gesti che sembrano piuttosto negare questo stato: il corpo si leva dal sepolcro senza che nessuno lo sostenga, talvolta le braccia si allargano – come nel bellissimo esemplare che campeggia nella piazzetta dell'imbarcadere di Orta, sulla parete dell'antico *Monte di Pietà* – e gli occhi sono socchiusi o aperti. Tuttavia, non possiamo parlare ancora di un Cristo risorto.

Il soggetto può essere denominato anche *Vir dolorum*, Uomo dei dolori, oppure *Christus passus*, il Cristo che ha sofferto. La denominazione *Imago Pietatis* pare però la più pertinente e ricca, perché rimanda – in senso passivo – alla *Pietas*, cioè alla commo- zione, al turbamento che questa immagine vuole suscitare:

*Voi tutti che passate per via,
considerate e osservate se c'è un dolore
simile al mio dolore!» (Lam 1,12).*

In senso attivo, tuttavia, questa figura richiama la *Pietas*, cioè l'amore infinito e totale di Cristo verso l'umanità: «Svuotò se stesso» (*Fil 2,7*). Più di così non poteva donarci!

Quest'ultima considerazione spiega la ragione per cui l'immagine spesso venisse riprodotta, specialmente tra il XV e il XVI secolo, sui tabernacoli eucaristici: scolpita sulla cimasa della cornice oppure dipinta sugli sportelli della Custodia. Diceva san Tommaso d'Aquino:

L'Eucaristia è il memoriale della Passione, la più grande di tutte le meraviglie operate dal Cristo, il mirabile documento del suo amore immenso per gli uomini.

Un'ultima nota: nell'*Imago Pietatis* la figura di Gesù appare isolata e centrale nella composizione, per favorire la contemplazione e la devozione personale.

La sua figura – fragile, dimessa, inerte – attende in silenzio la nostra adesione: cioè, come diceva ancora il card. Joseph Ratzinger, attende che anche noi «ci lasciamo ferire insieme a Lui e crediamo all'Amore».

don Andrea Straffi



VERSO IL GIUBILEO DI FONDAZIONE

1973 - 11 ottobre - 2023

Mosè disse al Signore: «Se davvero ho trovato grazia ai tuoi occhi, indicami la tua via; considera che questo è il tuo popolo». Rispose: «Il mio Volto camminerà con voi» (Es 33,12-14).

TRE “PAROLE”: STELLE SUL NOSTRO CAMMINO

Che cosa significa celebrare un Giubileo? Lo stiamo sempre meglio scoprendo attraverso l’ascolto di alcune “parole” che ci vengono rivolte e che segnano il cammino verso il 50° di fondazione. In questi primi mesi del nuovo anno, tre sono risuonate in modo particolarmente forte.

La prima è quella del nostro vescovo, MONS. FRANCO GIULIO BRAMBILLA, nel suo discorso alla città per la solennità di san Gaudenzio (22 gennaio): una parola per “rimanere” al cuore della Chiesa locale come presenza di gratuità nell’amore.

La seconda è di DON GIANNI COLOMBO, sacerdote diocesano molto legato al monastero: tornato alla Casa del Padre nell’immediata prossimità della solennità di san Giulio (31 gennaio), ne abbiamo riletto in refettorio le omelie, trovandovi un messaggio, un invito per questo anno di grazia: una parola per “intessere” la comunione universale.

La terza ce l’ha offerta “in presenza” MONS. GUIDO MARINI, vescovo di Tortona, nella solennità di Santa Scolastica (10 febbraio): una parola per “fondarci” sui monti santi e tendere all’altezza della santità.

Ecco, tre parole che ci rafforzano e ci fanno comprendere quale sia l’ampiezza, l’altezza e la profondità dell’amore di Dio (cf Ef 3,16-19), che ci ha volute su questo scoglio, sentinelle vigilanti nel cuore della notte, segno e strumento di unità e di pace per il mondo intero.

Gratuità dell'amore

MONS. FRANCO GIULIO BRAMBILLA
vescovo di Novara

Il Vangelo ci parla del gesto della donna di Betania che versa il suo profumo preziosissimo per onorare la “pasqua” di Gesù (Mc 13,3). È bello pensarla senza nome, perché il suo volto s’illumina con il gesto: porta quasi mezzo chilo di profumo molto costoso. È uno spreco eccessivo da ogni punto di vista. È una gratuità che deborda da tutte le parti. La donna si avvicina a Gesù e lo onora “sciupando” il suo bene più prezioso, lungamente tenuto in disparte per l’occasione della vita in cui mostrare la sua bellezza.

Questo è ciò che deve fare anzitutto la donna-Chiesa per quanto possa sembrare sconvolgente: mettere al centro Gesù, onorare il suo corpo sepolto, accendere l’istinto naturale dell’amore per custodire le piaghe del Crocifisso.

Per fare questo occorre, però, stare ai piedi di Gesù ad ascoltare la sua Parola, custodire il Crocifisso, celebrare la sua dedizione per noi nell’Eucaristia. Occorre che la Chiesa che serve sia prima di tutto una Chiesa che prega, che ascolta la sua Parola, che si lascia da cima a fondo mettere in discussione dalla “pasqua” di Gesù, contagiare dalla corrente viva e vitale del corpo crocifisso.

A guardarlo, quel vaso di profumo preziosissimo ci sorprende e ci affascina; a seguirlo, quel gesto dispiega tutta la sua carica di trasformazione personale e sociale! Tuttavia, è motivo di scandalo e di mormorazione. Gesù prende la parola che risuona come un imperativo perentorio: «Lasciatela stare!». La donna-Chiesa che con gli occhi dell’amore e della tenerezza si slancia verso il Signore, compie verso di Lui l’opera buona, l’unica necessaria: custodire la misura incalcolabile della dedizione crocifissa di Gesù. Questo fa la Chiesa.

Comunione universale

DON GIANNI COLOMBO

Il cammino del Giubileo (*ndr* anno 2000) è il momento favorevole per scoprire l'opera di Cristo oggi. Dio è al lavoro! Il problema è che le opere della fede non sono mai clamorose: occorre uno sguardo profondo per poterle cogliere. Siccome siamo gente di poca fede, non ci accorgiamo e viviamo lamentandoci del male che dilaga. E qui mi rivolgo a voi, comunità monastica.

Nel Vangelo, il Signore parla ai suoi discepoli dicendo: «Guarda, devi costruire la tua vita come un operaio veramente in gamba costruisce la casa sulla roccia» (cf. *Mt* 7, 24-27). Voi abitate su un'isola fondata sulla roccia, ma la vera roccia su cui siete stabilite è Cristo, è la Parola di Dio, è il "senso profondo del vivere", che da questa Isola voi emanate. E questo è il dono più bello che potete fare a questo povero mondo occidentale malato: soffriamo per tante malattie, ma le più gravi sono le malattie dell'anima. «Quando io vedo un malato segnato nella psiche – scrive Eugenio Borgna – vedo il Cristo nella Passione, è il Cristo crocifisso che servo». Voi da qui dovete aiutare a curare le malattie dell'anima e la cura più efficace è il silenzio abitato dalla Parola di Dio. Voi dovete far riscoprire alla nostra civiltà del rumore il silenzio che ci edifica sulla roccia. Allora vengono le tempeste – tutti le conosciamo – ma la casa resta in piedi, perché l'ancoraggio è profondo.

Molte tempeste affrontarono i nostri santi Giulio e Giuliano per portare il Vangelo dall'Oriente, dall'Isola Egina, fino a questa nostra terra. Oggi la Chiesa soffre per la divisione dei suoi figli. Siamo uno scandalo e un ostacolo all'annuncio del Vangelo. Il Papa chiede per il Giubileo una intensa preghiera, perché avvenga presto il miracolo dell'unità. Con la vostra vita di comunione e di preghiera, siate una comunità ecumenica, *perché tutti siano uno!*

Mi chiedete una “parola” per il vostro cammino verso il 50° di fondazione... Impegnativo! Ciò che mi viene in mente in proposito della fondazione del monastero è la “parola” del salmo 86 (87): *Le sue fondamenta sono sui monti santi* (v. 1). È bello ricordare un anniversario così importante con gioia e gratitudine al Signore per quanto Egli ha operato in questo luogo santo, per le meraviglie di grazia che ha fatto nella vostra vita. Questo permette di guardare al futuro con speranza. Facendo memoria degli inizi, con la sua povertà, ma anche con il fiducioso abbandono alla Provvidenza, appare ben chiaro che tutto qui è stato costruito a partire dai “monti santi”, cioè dalla comunione di amore con il Signore, da quella relazione d’amore intessuta quotidianamente nella preghiera e nel lavoro. È questo primato di Dio che fonda in profondità, che edifica in altezza, che tiene unite tutte le pietre della costruzione. Credo che un anniversario di fondazione debba proprio ulteriormente rilanciare questa stessa fondazione sui monti santi, sul monte di Dio che è la roccia sicura per la stabilità del monastero, come pure per il cammino di ciascuna di voi.

Questo è il mio augurio e la mia preghiera, che questi monti santi siano sempre più il centro, il cuore, la roccia su cui si edifica la vita – e la vita di santità – di questa comunità e di questo monastero sull’Isola San Giulio.

Torniamo così a quanto vi dicevo questa mattina nell’omelia. I santi hanno una prerogativa che li accomuna: non fermano mai a sé quelli che si rivolgono a loro, ma indicano sempre un Altro, ovvero il Signore. Tutti coloro che qui giungono come pellegrini o ospiti possano fare l’esperienza di una forza che li attrae verso l’alto, li orienta al Signore, mentre il cuore si fa silenzioso nell’ascolto della sua Parola di verità e di vita.



PELLEGRINANTES IN SPEM

*Dio abbia pietà di noi e ci benedica,
su di noi faccia splendere il suo volto;
perché si conosca sulla terra la tua via,
la tua salvezza fra tutte le genti.*

(Sal 67,2-3)

IL CONCILIO VATICANO II: NUOVA PRIMAVERA DELLA CHIESA

M. ANNA MARIA CÀNOPI OSB

Premessa

L'11 ottobre 2022, Papa Francesco, facendo memoria del 60° di apertura del Concilio Vaticano II, ha invitato a prepararsi al Giubileo 2025 riaccostando i documenti conciliari come «figli umili e grati della santa Madre Chiesa». Accogliendo tale invito, introduciamo nel nostro “foglio di collegamento” una rubrica dedicata al Concilio. Senza pretesa di approfondimenti teologici, la presentazione dei documenti vorrebbe offrire una guida ai “pellegrini di speranza”, mettendo in rilievo l'unità e l'articolazione dell'evento cristiano nella storia e facendo emergere la bellezza della Chiesa come presenza materna, stabile e organica: casa accogliente, in cui rimanere in comunione e da cui partire per diffondere il Vangelo nel mondo.

Per tale motivo, i documenti saranno presentati non in sequenza cronologica, ma in ordine, per così dire, architettonico.

Dopo questa introduzione generale a carattere di testimonianza, si partirà dal “fondamento”, la Costituzione Dei Verbum sulla divina rivelazione (CR 2023/2); seguiranno la Costituzione Lumen Gentium sulla Chiesa, che di Cristo è il Corpo mistico e la Sacrosanctum Concilium sulla Liturgia, azione celebrante della Chiesa che, nello stesso tempo, sempre di nuovo la genera e la invia (CR 2023/3). Nell'orizzonte della rinnovata consapevolezza circa la natura della Chiesa, si iscrive il decreto Apostolicam actuositatem sull'apostolato dei laici, che è uno dei grandi frutti del Concilio (CR 2023/4), il decreto Ad gentes sull'attività missionaria della Chiesa e la dichiarazione Nostra Aetate sul dialogo con le religioni non cristiane (CR

2024/1). Nella Costituzione *Gaudium et Spes*, il Concilio ha ripensato il rapporto della Chiesa con il mondo contemporaneo (CR 2024/2) e l'attuale situazione di crisi e di passaggio d'epoca, mentre con la dichiarazione *Dignitatis Humanæ* ha proposto una nuova idea sulla libertà religiosa (CR 2024/3). Concluderemo il percorso con il decreto *Unitatis redintegratio* sull'ecumenismo (CR 2024/4), tema molto caro al monachesimo benedettino e a tutti i figli della santa Chiesa desiderosi di veder adempiuta la preghiera di Gesù «che tutti siano uno, perché il mondo creda» e il Padre sia glorificato.

IL CONCILIO VATICANO II: NUOVA PRIMAVERA DELLA CHIESA

Era l'11 ottobre 1962 quando Giovanni XXIII, il “Papa buono”, aprendo solennemente il Concilio Vaticano II, dava inizio ad un evento decisivo per il futuro della Chiesa, chiamata ad essere la Sposa senza macchia né rughe, sempre giovane e innamorata per lo Sposo che l'ha purificata e sempre la purifica con il suo sangue redentore.

Perché ancora un Concilio? Proprio perché la Sposa aveva bisogno di liberarsi da un po' di polvere accumulata lungo i secoli di cammino e sentiva l'esigenza, leggendo i segni dei tempi, di adeguarsi all'umanità che si avviava verso il terzo millennio cristiano.

Storicamente era un tempo tumultuoso: pullulare di ideologie, popoli in conflitto senza tregua, eclissi dei valori morali, corsa al benessere materiale e al consumismo... Era dunque più che mai necessario che la Chiesa – *Lumen gentium* – fosse veramente luce splendente agli occhi di tutti i popoli con il suo messaggio di verità, di amore e di pace, di reciproca stima e di solidarietà. Per questo i cristiani sparsi in tutto il mondo avevano bisogno di diventare più consapevoli di dover rendere in se stessi sempre più visibile e credibile il Vangelo, per evangelizzare con la testimonianza della vita. E il Concilio fu una grande testimonianza anche per la sua stessa convocazione, per l'immagine di Chiesa universale che, pur senza saperlo, ha offerto al mondo intero.

Se non fui presente fisicamente in Piazza San Pietro la sera del 10 ottobre 1962, ebbi però la grazia di partecipare dell'evento spiritualmente, sia attraverso la preghiera mia e di tutta la Comunità monastica, sia per l'“irradiazione” che mi trasmise direttamente un testimone oculare, che allora – sono sue parole – «rinacque a vita nuova» dopo le gravi ferite subite nel corpo e nello spirito durante la tragedia della seconda guerra mondiale, quando fu capPELLANO in Siberia. Molti anni più tardi, il ricordo gli era ancora così vivo e fresco che poté rievocare l'evento in una delle pagine più toccanti e vibranti dei suoi scritti: «Che sera, quella del 10 ottobre 1962! Piazza San Pietro era affollata da romani, pellegrini e turisti venuti da tutte le parti del mondo. Era una folla inverosimile, anche perché, inaspettatamente, il cielo si era fatto sereno... E apparve anche la luna. Il clima soprannaturale che stava per investire la Chiesa sembrava palpabile. Gran parte dei quasi tremila Padri Conciliari, venuti da tutti i continenti, era confusa tra i fedeli. Ecco all'improvviso illuminarsi la finestra del Papa ed apparire, in un bianco splendente, la paterna figura di Giovanni XXIII. “Anche la luna, questa sera, si affaccia a guardare dal cielo”. Non mi consta che su quel breve e ispirato saluto siano state fatte, successivamente, delle particolari riflessioni. Non era un brano di teologia, e non poteva esserlo. Era qualche cosa di più. Un gorgoglio di acque limpide di quella inattesa primavera? Sembrava lo scorrere di uno di quei ruscelli che bagnano la campagna bergamasca... Parlava in lui il cuore della Chiesa di Cristo, a sua volta cuore del mondo. Di una Chiesa Madre e Maestra delle genti, profumo di colli eterni. E le sue parole, cariche di amore, erano come una litania di simboli, turgidi di messaggi di una paternità che viene dall'alto... Un inno, insomma, a tempi nuovi, a generazioni nuove... “Adesso ritornate alle vostre case; troverete dei bambini, fate loro una carezza, e dite loro che è la carezza del Papa”. E con questa carica di umanità diede a tutti l'impressione che, attraverso il Papa e la Chiesa, il Signore volesse accarezza-

re tutti gli uomini della terra, assicurandoli che Lui continuava a camminare con loro... Io ero inondato fino alla commozione da quella misteriosa folata di grazia» (Aldo Del Monte, *Il Concilio Vaticano II nella storia di un prete*, Piemme, Casale Monferrato 1995, pp. 59-60).

Il Concilio prese, dunque, l'avvio dall'evento-Cristo e dalla sua opera redentrice. La fede, infatti, viene dall'ascolto della Parola e scaturisce dal mistero pasquale di Cristo celebrato e attualizzato nella sacra Liturgia. Da qui la formula: *Lex orandi lex credendi*: dal retto modo di pregare deriva, infatti, la retta fede. Ecco perché il Concilio Vaticano II ha trattato per primo questo argomento e i Padri conciliari hanno affrontato con coraggioso impegno i non facili problemi inerenti al culto. Nell'Udienza generale del 26 settembre 2012, il Santo Padre Benedetto XVI ha detto: «Iniziando con il tema della Liturgia, il Concilio mise in luce in modo molto chiaro il primato di Dio, la sua priorità assoluta. Prima di tutto Dio: proprio questo ci dice la scelta conciliare di partire dalla liturgia». E questo per orientare l'uomo alla fonte della salvezza, al mistero pasquale di Cristo. Per favorire l'approccio vitale dei cristiani ai sacri misteri, si ritenne necessario, anzitutto, di adottare più ampiamente l'uso della lingua viva, essendo il latino ormai sconosciuto dalla maggior parte dei fedeli; di semplificare e rendere più comprensibili alcuni riti sacramentali; di mettere il popolo in grado di *partecipare* attivamente e non soltanto *assistere* alla liturgia. Oltre la lingua, l'orientamento dell'altare (che rivolto verso il popolo sottolinea la dimensione di convito della Celebrazione Eucaristica), nuove formule del rito della Messa, con arricchimento di collette, prefazi, preci consacatorie, ecc. Fu una vera ri-nascita, una novità entusiasmante. Vi furono, purtroppo, anche gruppi di cristiani che andarono oltre l'intenzione del Concilio e, interpretando arbitrariamente la *Sacrosanctum Concilium*, introdussero formule e riti arbitrari, trasformando l'*azione sacra*, quale è la liturgia, in azione più di carattere sociale che religioso.

Parallelamente a questa corrente progressista si schierò quella dei conservatori, di chi voleva conservare *in toto* il latino e le formule antiche. C'era, dunque, chi opponeva resistenza all'opera rinnovatrice della Chiesa, arroccandosi al passato, e chi correva troppo avanti, deviando dal retto cammino. Fu un periodo difficile che mise alla prova la cristianità, ma fu certamente e soprattutto un tempo di crescita. Per me fu una grazia inestimabile anzitutto per il fervore che mi veniva comunicato da un padre conciliare che fino all'ingresso in monastero era stato la guida della mia anima; fu grazia poi per essere chiamata a collaborare – da inaspettata! – con gli esperti che si accingevano alla edizione della nuova traduzione della Bibbia e poi con quelli che si misero alacremente al lavoro per la preparazione di tutti i nuovi libri liturgici, allo scopo di offrire al popolo cristiano strumenti idonei ad una più consapevole e proficua celebrazione del culto.

Per l'ultima revisione letteraria della Bibbia mi veniva spedito in monastero tutto il materiale (allora non c'era la comodità della posta elettronica!) e venne alcune volte al monastero, per revisionare insieme, Mons. Alessandro Piazza, vescovo di Albenga. Fu un lavoro di notevole impegno, ma quando, con permesso speciale, accompagnata dalla buona e indimenticabile sr. M. Evelina, mi trovai con gli esperti in una piccola sala del Vaticano per presentare al Papa Paolo VI la prima copia della Bibbia CEI, mi sembrò di avere già ricevuto il centuplo quale compenso del lavoro compiuto. Mi è sempre rimasta negli occhi l'intensità dello sguardo del Santo Padre e nelle mie mani, racchiuse nelle sue, sentii la forza e la tenerezza del contatto con le mani di Gesù, e oserei dire, le mani con le stigmate della crocifissione.

Quanto alla collaborazione per i nuovi libri liturgici devo riconoscere che è stata per me una scuola mistagogica, un entrare nell'intimo del mistero cristiano ed esprimerlo nelle parti che dovevo comporre in nome della Chiesa: collette facoltative per le domeniche degli anni A-B-C di tutti i tempi forti (Avvento, Nata-

le, Quaresima, Pasqua) e per le Messe mariane, e altre parti. Non mi sentivo autrice, ma scrivana in attento ascolto dello Spirito. Infatti, quando sono stati pubblicati, ho ricevuto tutti i libri liturgici come dono della Chiesa, come se in nessuna parte vi fosse stato il mio contributo. Ritengo che questa sia stata una grazia di identificazione con la Madre Chiesa e penso che sia stato così anche per gli altri collaboratori, alcuni dei quali erano eminenti personalità come (per citarne almeno alcuni con i quali avevo un particolare rapporto) P. Mariano Magrassi osb, P. Pelagio Visentin osb, P. Salvatore Marsili osb, Mons. Manziana, il poeta David Maria Turolfo... E poi anche il lungo e accurato lavoro di correzione delle bozze, fatto insieme con Mons. Enzo D'Antonio, uno dei pochissimi ancora viventi...

Da allora sono passati cinquant'anni, ma non mi sembra un evento del passato, anzi non lo considero un fatto storico già compiuto, bensì un dinamismo vitale in continuo sviluppo, perché tutto quanto il Concilio ha approfondito e trasmesso come patrimonio biblico-teologico-liturgico è da assimilare e attuare nella vita quotidiana dei cristiani di oggi e di domani. È infatti lo Spirito Santo a guidare la Chiesa, alla quale Gesù ha promesso di essere presente ogni giorno fino alla fine del tempo, quando la redenzione sarà compiuta e Dio sarà tutto in tutti, e quando la lode sarà veramente cosmica nei cieli nuovi e nella terra nuova.

Perciò altro non so dire, se non un *grazie* a Dio per avermi fatto vivere quel periodo straordinario, in cui le date si sono intrecciate, certo non a caso, con alcuni eventi fondamentali della mia vita: il 1962 fu l'anno della mia Professione monastica e poi, l'11 ottobre 1973, la fondazione del monastero sull'Isola San Giulio, sotto la protezione della «Mater Ecclesiae», titolo attribuito da Paolo VI alla Madonna. Quale gioia, allora, essere giunta nel 50° di Professione a celebrare, come anno della fede, il 50° di un evento così determinante per la Chiesa e per la mia storia personale, come fu il Concilio Vaticano II!



SULLE ORME DEI SANTI

*L'anima mia ha sete di Dio,
del Dio vivente:
quando verrò e vedrò
il Volto di Dio? (Sal 42,3)*

DA ISOLA A ISOLA...

Isacco della Stella
(1110-1169 ca)

Monaco cistercense avvolto di mistero, dalla profondità dei suoi scritti Isacco della Stella fa emergere il volto di Cristo Salvatore, pio Pastore, Amico degli uomini: a Lui guarda, a Lui ci guida, di Lui ci vuole discepoli, in Lui sempre approfondisce l'ideale monastico.

Certamente originario dell'Inghilterra (cf. *Canone 9,29*), nacque intorno al 1110 in una famiglia socialmente rilevante, di cui conservò un buon ricordo, pur parlandone solo per rapidissimi cenni. In seno alla famiglia e nella società inglese ricevette la sua prima formazione religiosa, umana e culturale, dall'infanzia alla giovinezza.

A tale età inizia quella che si può considerare la seconda tappa della sua vita con la separazione radicale dalla famiglia: egli vuole essere semplicemente "figlio di Dio", in conformità a Cristo: «Come Lui, Figlio di Dio, è Figlio dell'uomo, così anche noi, considerando sempre con riconoscenza ciò che siamo stati fatti da Lui, vale a dire una nuova creatura (cf. *2Cor 5,17*), chiamiamo noi stessi con rispetto "figli di Dio"... Io confesso di ritrovarmi come straniero e pellegrino quaggiù (cf. *1Pt 2,11*). D'ora innanzi non sono più figlio di mio padre e di mia madre, o fratello dei miei fratelli, anche se dicono, affermano e spergiurano che io sono uno dei loro. Allo stesso tempo siamo tutti fanciulli e orfani: non abbiamo un padre sulla terra: nostro Padre, infatti, è quello del cielo e nostra madre è vergine. Non siamo affatto terreni, ma celesti, vestiti però di un sacco terreno (*Serm 29,6-9, passim*).

Animato da tali sentimenti, Isacco della Stella lascia non solo la famiglia, ma anche la patria e lo ritroviamo in Francia, frequentatore delle famose Scuole filosofiche e teologiche del XII secolo, dove approfondisce i suoi studi e armonizza in modo personale le varie dottrine tradizionali. Non è dato di sapere se Isacco sia andato in Francia per intraprendere la via accademica: lo fa supporre il titolo di *magister* presente in alcuni manoscritti; tuttavia ad un certo momento – ed è la terza tappa del suo cammino – egli abbraccia la vita monastica.

Dove e quando sia entrato in monastero è ignoto. L'ipotesi più accreditata vuole che egli, trentenne, abbia fatto il suo ingresso nell'Abbazia cistercense della Stella, vicino a Poitiers.

Quale fu il suo volto di monaco? Non essendo in possesso di una biografia di Isacco della Stella o di testimonianze dirette su di lui, la fonte principale per conoscerlo sono i suoi scritti. E da essi emergono, in primo luogo, i suoi difetti, come pure quegli squilibri spirituali che sono, però, sono anche indice di un grande desiderio di Dio nella fragilità umana. Interessante, in proposito, è il *Sermone* 38, dove, parlando di Gesù che caccia un demonio muto (cf. *Lc* 11,14), osserva: «Ogni monaco dovrebbe sapere, che ciascuno ha un demonio “familiare” che è particolarmente premuroso nei suoi confronti» (n. 6). E subito confessa: «Quanto a me, fratelli, penso di sapere qual è il mio e di conoscerlo molto bene. Non ignoro il genere di tentazione con la quale più spesso e più aspramente mi incalza. So anche in quali punti fatico di più» (n. 7). Poi, applicando a sé il Vangelo, commenta: «*E quel demonio* – dice Gesù – *era muto*. Il mio, invece, è con me terribilmente loquace e continua a intessere favole lunghissime e menzognere circa la gloria, la bellezza e le delizie di questo mondo. Su questa e su quella sussurra mille suggestioni, promette cose incredibili, minaccia cose sorprendenti; ora mi lusinga circa la mia scienza, ora circa la mia pietà, ora sulle mie origini familiari, ora sul mio fascino, o la mia eloquenza, o raffinatezza. Devo dire altro? Spesso sequestra le mie orecchie e vi si installa così bene che non mi è concesso neanche di leggere o di ascoltare uno che legge. La conseguenza è che, parlando con me, mi rende del tutto stupido e sordo» (n. 8).

Vero monaco, Isacco della Stella avverte la tentazione e la propria debolezza, combatte, ma, sentendosi perdente, si deprime; riprende il combattimento e di nuovo è sopraffatto. E così tutti i giorni: la lotta è continua, tra alti e bassi estenuanti: «Sono visitato all'alba e subito sono messo alla prova; mi esalto e subito mi abbasso. Talvolta esulto per una sorta di ineffabile speranza, talaltra, nella paura e tra le lacrime, mi consumo in una tale confusione di tedio e di accidia che tutto mi scoraggia dallo sperare un miglioramento. Sono sempre stramacinato tra la speranza e il timore (*Serm* 29,15-16, *passim*). Con un colpo d'ala, il discorso si conclude non nello scontro con il demonio, ma nella certezza dell'aiuto divino che sostiene la sua debolezza: «Dalla grazia di Dio ho in me ciò per cui sperare sempre; da me invece ciò che mi fa temere in continuazione. Mi resta soltanto di gridare molto di più verso il Signore quando sono nella tribolazione, fino a che mi conduca al porto che sospiro e desidero» (*Serm* nn 16-17).

Vero monaco, Isacco fu dunque molto tentato, tuttavia la tentazione non lo chiuse in se stesso, né la tristezza ebbe la meglio su di lui. Al contrario, i suoi scritti lo rivelano persona attenta alle necessità della vita quotidiana, non priva di umorismo e, soprattutto, amante dell'amicizia fraterna e della gioia «premio del lavoro», grazia dell'undicesima ora (cf. *Mt* 20,1-9), quando «in tutto si gode e si gioisce, ogni carico diventa lieto, ogni giogo soave» (*Serm* 17,20).

Furono forse queste sue qualità, unite alla discrezione imparata «nel libro dell'esperienza» (*Serm* 17,20), a far sì che, in un anno sconosciuto, Isacco della Stella fu eletto abate. Spigolando tra i suoi scritti, proviamo a vederlo padre di una comunità monastica. Quale ideale lo animava? Senza dubbio quello della comunione fraterna intessuta di amore, mitezza, benevolenza, bontà, contro ogni forma di arroganza e di invidia, tanto facili a diffondersi dove si vive insieme e si lascia spazio alla passionalità istintiva. Su questo punto il nostro abate richiama i suoi monaci con parole vibranti: «C'è forse qualcosa di più grave del fatto che, per invidia di un fratello che gli è stato comandato di amare come se stesso, qualcuno presuma di bestemmiare la bontà di Dio cedendo alla brama di discreditarlo un uomo? Con ogni

attenzione, fratelli, proteggiamo il nostro cuore da questa peste malvagia» (*Serm* 39,6-9). Isacco della Stella sa di essere talvolta severo fino a definirsi “torturatore” (*Serm* 27,18), ma non lo è per durezza, bensì perché padre che corregge per amore, volendo che nei suoi monaci muoia l’uomo vecchio, così che arrivino alla *piena maturità di Cristo* (*Ef* 4,13): «O carissimi – dice commentando la salita di Gesù a Gerusalemme – deve essere consegnato il nostro uomo vecchio ai rigori della regola, all’astinenza e alle veglie, alle fatiche e al silenzio, alla povertà, all’umiliazione e all’autorità assoluta di un altro, perché da tutte queste sia crocifisso e come ucciso nella sua volontà propria e nelle abitudini della vita precedente. Il nostro abate sia padre del figlio di Dio in noi, lo nutra, gli faccia da pedagogo e da tutore» (*Serm* 27,15-16). Ed egli lo fa con sollecitudine paterna attraverso i suoi *Sermoni*. In essi appare persona viva davanti a una comunità viva, ora attenta, ora stanca e sonnecchiosa o anche distratta. Le parole che l’abate pronunzia non nascono da una sua “idea” di vita monastica, ma scaturiscono come zampillo di Spirito Santo dall’ascolto della Parola di Dio che illumina e suggerisce ciò che è bene dire.

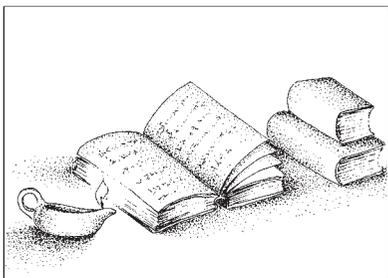
Come abate, Isacco della Stella venne chiamato a mettersi a servizio del mondo monastico, ecclesiale e anche sociale, non senza delicati risvolti politici. Si tratta di comporre liti piccole o grandi, di intervenire in problemi di ordine economico, di non temere i potenti. Qualcosa emerge nei suoi *Sermoni*, come esortazione per i suoi monaci o semplice sfogo tra i suoi figli. Nel *Sermone* 37 si legge: «Vediamo ai nostri giorni persone religiose, e soprattutto monaci, azzuffarsi in rivalità e processi per terre, boschi, pascoli e bestiame, non avendo mai abbastanza terre per gli uomini e uomini per le terre, o pascoli per greggi, o pecore per i pascoli. Che questo sia il motivo per cui il nome e la stima per la vita religiosa hanno perso valore agli occhi degli uomini, se uno non lo sa, non sa proprio niente. Dove mai Dio ha prescritto liti e contese? Dove le ha insegnate?» (nn 22.25).

Fu forse questo pesante aspetto del suo ministero a segnare un ulteriore passo nella vita di Isacco della Stella. Il desiderio di solitudine, di vivere per Dio solo nella preghiera e nella radicalità evange-

lica, lo spinsero, con l'abate Giovanni di Trazay e alcuni monaci, a fondare un nuovo monastero – legato all'Abbazia della Stella – sulla piccola e sperduta Isola di Ré, dove le condizioni di vita erano davvero dure, ma fruttuose per lo spirito: «Ecco perché, carissimi, – dice alla nuova comunità – vi abbiamo portato in questa solitudine, arida e aspra. Qui vi è impossibile essere ricchi. Sì, vi abbiamo portato in questa solitudine delle solitudini, perduta al largo del mare, perché, privati di ogni conforto mondano, e perfino umano, facciate un totale silenzio nei confronti del mondo» (*Serm* 14,11). Mentre parla, dal suo cuore sgorga una preghiera, che ben lascia intravedere la povertà e la desolazione che trovarono, al di là di ogni immaginazione: «O Signore, un giorno bramoso di “fuggire” e assetato di solitudine, sono finalmente approdato in questo deserto così vasto e sperduto, dove alcuni “complici” di questa spedizione sono venuti meno, mentre altri, pochissimi, mi hanno seguito. La solitudine, Signore, è cresciuta sulla solitudine, il silenzio sul silenzio... La misericordia di Dio ha disposto per noi questo nostro esilio in modo tale che pregare, meditare e leggere ci è concesso, ma il lavorare è necessario». In tanta asprezza, il volto di Isacco della Stella rivela i tratti del padre tenero e compassionevole, lo sguardo attento e benevolo, il cuore ricolmo dei doni dello Spirito. Cresce il desiderio del cielo, partecipando alle sofferenze di Cristo, perché sono venuti sull'isola di Ré, «per abbracciare, nudi e naufraghi, la nuda croce di Cristo nudo» (*Serm* 18,2).

Un ultimo mistero sigilla la vita di Isacco della Stella: il luogo del suo transito. Fu l'isola di Ré o l'Abbazia della Stella? Non si sa. Certamente all'Abbazia fece ritorno, ma forse solo temporaneo. Circondato dai fratelli, sperimentò la «prova» del loro amore. «Nella mia peregrinazione – disse – questa era la mia consolazione più grande, il sapere che avevo nel mio esilio tanti compagni quanti amici avevo lasciato a casa. Mi rallegro, dunque, e rendo grazie a Dio Padre».

Su una grande e importante isola, l'Inghilterra, Isacco della Stella era nato figlio dell'uomo; è bello pensare che da una piccola isola sia ritornato al Padre quale figlio di Dio, per immergersi nella luce del suo Volto.



LETTURE CONSIGLIATE

*Cercate il Signore,
cercate sempre il suo volto*
(Sal 105,4).

PAUL BEAUCHAMP, *Parlare delle Scritture Sacre*, Vita e Pensiero, Milano 2022, pp. 123.

La nuova edizione di questo libro – opera di uno dei più importanti biblisti del secolo scorso – è un ottimo aiuto per chi ancora non conosce la Bibbia e vuole accostarla con semplicità. Queste pagine, poi, sono un vero dono per chi, già familiare alla Bibbia, sente l’esigenza di meglio conoscerla, di “entrarvi”. In sette capitoli – corrispondenti ad altrettante conferenze – l’Autore presenta il testo sacro come Parola di Dio e parola dell’uomo, come Libro unico e molteplice, come Libro di un popolo e di tutti, per culminare, come fuoco che purifica e infiamma, fino alla santità.

PETER BOUTENEFF, *Come essere peccatori. Ritrovarsi nel linguaggio del pentimento*, Edizioni Qiqajon, Magnano 2020, pp. 177.

Il titolo di questo libro fa certamente sorridere, il sottotitolo forse intimorisce. Con uno stile brillante e non privo di umorismo, con suggestive citazioni, con esempi e testimonianze, l’Autore affronta un tema molto importante per una vita spirituale libera da opprimenti sensi di colpa, ma non ignara della gravità del peccato. Di pagina in pagina si delinea l’identità di un peccatore che tale si riconosce non per falsa umiltà, ma per l’esperienza dell’incontro con l’amore misericordioso di Dio. Nasce allora il peccatore perdonato, che sa e desidera perdonare.

GIACOMO BIFFI, *Se Cristo è risorto ed è vivo, tutto cambia*, Itaca, Castel Bolognese 2021, pp. 221.

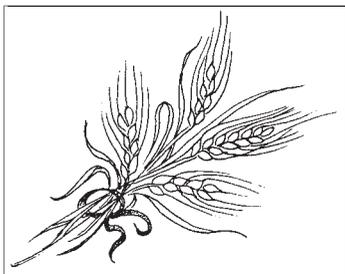
Sotto forma di intervista, la curatrice del libro, Emanuela Ghini, ha tratto dai discorsi pubblici del noto Cardinale di Bologna risposte a “nodi” esistenziali che interpellano e tormentano l’uomo contemporaneo. Il titolo è molto significativo: Cristo risorto porta luce nelle tenebre, vita nella morte. Tutto cambia: nella vita personale e sociale, perché Gesù comunica all’uomo un modo nuovo di essere uomo, un nuovo stile d’agire, nuovi criteri di giudizio.

IDA MATRONE, *Lettere da un carcere. Racconti e volti di un’amicizia*, Edizioni Ares, Milano 2021, pp. 184.

«Dall’incontro con persone detenute si snoda il prezioso racconto di Ida – Volontaria dell’Associazione Incontro e Presenza – che in queste pagine ci fa entrare in contatto con le storie sofferte di chi vive dietro le sbarre del carcere di Bollate... Sono il racconto intimo e sincero di chi sta ritrovando uno sguardo di speranza. La vera empatia che si avverte leggendo questo testo è pura esperienza di donazione» (dalla *Prefazione* di don Claudio Burgio).

BRUNO HUSSAR, *Quando la nube si alzava. L’uomo delle quattro identità*, EDB, Bologna 2022, pp.158.

Perché vivo? Con questa domanda Hussar, ebreo di nascita, conclude il primo capitolo della sua autobiografia. Di tappa in tappa le risposte si susseguono a partire dall’incontro con Cristo. Entrato nell’Ordine dei predicatori, viene inviato a Gerusalemme dove svolge un’intensa missione che lo porta all’edificazione del «Villaggio della pace» – *Neve Shalom* – dove vivono insieme ebrei, arabi, cristiani, musulmani... Pagine di una “sentinella” vigile, che canta il suo canto di speranza, per ieri e per oggi: per sempre.



SPIGOLATURE

*I nostri segreti
alla luce del tuo Volto
(Sal 90,8)*

L'ascesi è l'attenzione ai richiami del Vangelo; essa cerca l'umiltà e la purezza di cuore (Pavel Evdokimov).



Alla fine della Quaresima, Cristo ci domanda: «Volete ciò che io voglio?». «Io voglio che mi apparteniate e che siate dove sono io. Ma voi, volete? Io voglio che abbiate un cuore mite come il mio. Ma voi, volete? Io voglio che portiate la croce come io l'ho portata e sono stato crocifisso. Ma voi, volete? Io ho attraversato tutto ciò per voi, perché mi seguiate. Ma voi, volete?» (Matta el Meskin).



La preghiera apre il cielo (Alfredo Ildefonso Schuster).



L'amicizia è per me un bene incomparabile, senza misura, una sorgente di vita. Tra le realtà umane nessuna, più dell'amicizia, permette di tenere lo sguardo fisso su Dio con intensità sempre maggiore (Simone Weil).



Crocifisso, il Vivente, Figlio di Dio, diventa Presenza più profonda della più profonda disperazione dell'uomo. Nella povertà assoluta della croce, dove le braccia si aprono, le mani sono forate, il cuore zampilla sangue, Egli sta, mendicante d'amore che chiama silenziosamente alla reciprocità dell'amore (Olivier Clément).

Ciò che resta per me la roccia nella tempesta, il faro nella notte, la bussola quando smarrisco la via, è l'impegno quotidiano per continuare a camminare. Non spegnere mai nessun germe di vita. Amare, perché amare è vivere e far vivere. Sperare (*Bruno Hussar*).



Quello che ti è chiesto è di non ribellarti alla circostanza, ma di accettarla con la consapevolezza che attraverso di essa il Signore ti sta chiedendo qualcosa e ti è vicino. In quello che capita dobbiamo sempre cercare di imitare Gesù, e Lui è stato obbediente fino alla morte e alla morte di croce (*Ida Matrone*).



La sfida si presenta ogni giorno. Non mollare! Vai avanti a seminare gesti di bene e a dare speranza, anche se sembra ben poco quello che si fa rispetto al bisogno (*Detenuti di Bollate*).



Essere pienamente umani significa essere vivi, in una comunione amorevole con Dio, con gli altri e con il mondo creato. Chi sono io? Assieme a te sono un essere umano redento e perdonato grazie all'amore di Dio manifestato in Cristo Gesù (*Peter Bouteneff*).



Questa è l'ora pasquale: è ancora buio, ma si cominciano a vedere le prime luci dell'alba, si avvertono alcuni fremiti pasquali. Chi crede alla risurrezione di Cristo, non fa fatica a sperare e a ripartire un'altra volta dal sepolcro vuoto (*Giacomo Biffi*).



Ogni povero che si avvicina a noi triste e scoraggiato,
deve allontanarsi da noi con il sorriso sul volto
e il cuore pieno di speranza.

Giovanni Salerno,
fondatore dei Servi dei poveri, ritornato povero alla Casa del Padre.



COMUNICAZIONI

Per ulteriori informazioni:

ABBAZIA «MATER ECCLESIAE»:

tel. 0322 90324 - 90156

email: benedettineisolaportineria@gmail.com

sito: www.benedettineisolasangiulio.org

2 APRILE - Domenica delle Palme

h. 10.45 Benedizione dei rami di ulivo

h. 11.00 Santa Messa

SANTISSIMO TRIDUO DEL NOSTRO SIGNORE CROCIFISSO, SEPOLTO E RISORTO

6 APRILE - Giovedì Santo

IL «GRANDE PROLOGO»

h. 4.50 Mattutino

6.30 Lodi

9.00 Terza

12.00 Sesta

15.00 Nona

15.45 *Mandatum*

(per la comunità monastica)

17.00 *Santa Messa*

in Cena Domini

segue Adorazione

18.45 Agape fraterna

20.30 *Compieta prosegue*

Adorazione fino a mezzanotte

7 APRILE - Venerdì Santo

h. 5.15 Mattutino

7.30 Lodi

9.30 Terza

9.45 *Via Crucis*

12.00 Sesta

15.00 *Celebrazione*

della Passione del Signore

20.00 *Compieta*

8 APRILE - Sabato Santo

h. 5.15 Mattutino

7.30 Lodi

9.00 Terza

12.00 Sesta

15.00 Nona

17.00 *Vespri*

9 APRILE

Domenica di Pasqua

- | | | | |
|----------|---|----------|---|
| h. 20.30 | <i>Veglia Pasquale
nella Notte Santa</i> | h. 11.00 | <i>S. Messa del giorno
preceduta dalla Processione
con il canto:
«Salve festa dies»</i> |
| | O notte beata!
O notte veramente gloriosa! | 15.00 | Nona |
| 7.00 | Lodi | 17.00 | <i>Vespri</i> |
| 9.00 | Terza | 20.30 | Compieta |

DOMENICA 28 MAGGIO - Solennità di Pentecoste

*

LUNEDÌ 29 MAGGIO - Festa di Maria Madre della Chiesa,
titolare della nostra Abbazia «Mater Ecclesiae».

*Per tutte le celebrazioni
orari particolari o cambiamenti d'orario
verranno segnalati nel sito internet*

AVVISO Per il servizio dei motoscafisti rivolgersi a:

Percorso Orta-Isola

usare questo numero di cellulare: 3336050288

Percorso Pella-Isola

Davide Faro: cell. 3703698973 - 3463549859

email: navigazionepellalagodorta@gmail.com

*

NAVIGAZIONE LAGO D'ORTA: cell. 3455170005

Percorso Orta-Isola-Pella-San Filiberto-Isola-Orta

INDICE

SU SENTIERI DI CROCE

ATTRATTI DALLA BELLEZZA (*M. M. Grazia Girolimetto*) p. 5

LA PAROLA DEL SANTO PADRE

Cristo velato e svelato nell'Eucaristia p. 9

ALLA SCUOLA DELLA SAPIENZA

Rivolti a Gesù (Un monaco della Chiesa d'Oriente) p. 13

ALLA SCUOLA DEL NOSTRO SANTO PADRE BENEDETTO

Il volto mite dell'umiltà (M. Anna Maria Cànopi osb) p. 17

ORA ET LABORA

Un luogo per cercare il Volto di Dio... La foresteria p. 23

VITA MONASTICA

Una giornata "speciale" (Stefania Mussio) p. 28

SQUARCI DI VITA COMUNITARIA (*Abbazia Mater Ecclesiae*) p. 33

UN CAMMINO DI VITA NUOVA (*Monastero SS. Annunziata*) p. 44

ANNO LITURGICO

La contemplazione della bellezza crocifissa (Benedetto XVI) p. 49

LA PAGINA DEGLI OBLATI

Immagine dell'Amore (don Andrea Straffi) p. 55

VERSO IL GIUBILEO DI FONDAZIONE

Tre "parole": stelle sul nostro cammino

(*Mons. Franco Giulio Brambilla - Don Gianni Colombo - Mons. Guido Marini*) . p. 59

GIUBILEO 2025 PELLEGRINANTES IN SPEM

Il Concilio Vaticano II: nuova primavera della Chiesa

(*M. Anna Maria Cànopi osb*) p. 63

SULLE ORME DEI SANTI

Da isola a isola.... Isacco della Stella p. 69

LETTURE CONSIGLIATE p. 74

SPIGOLATURE p. 76

COMUNICAZIONI p. 78



«La Casa sulla Roccia» - Rivista trimestrale di Spiritualità Monastica

Direttore responsabile: Padre Marco Canali

Redazione e stampa: Abbazia Benedettina «Mater Ecclesiae»
28016 - Isola San Giulio (Novara) -
Tel. 0322 90156 - 90324

Offerta Libera

Bonifico bancario - Intesa San Paolo - IBAN: IT35 E03069 09606 1000000 03976

Il conto è intestato: Abbazia Benedettina - Isola San Giulio

Autorizzazione del Tribunale di Verbania
Num. R.G. 235/2013 - Num. Reg. Stampa 2
in data 25/03/2013

Con approvazione ecclesiastica